

## S O M M A R I O

- La chiesa di S. Maria del Carmine  
*Raffaele D'Avino* Pag. 2
- Il testamento del Reggente Cito  
*Antonio Cirillo* » 7
- I roditori nell'area Somma-Vesuvio  
(2<sup>a</sup> parte)           *Luciano Dinardo* » 13
- Un manoscritto del 1819  
*Domenico Russo* » 18
- Dal Decurionato al Consiglio Comunale  
*Giorgio Cocozza* » 22
- Il polittico della Collegiata  
*Antonio Bove* » 27
- Incontro con Fausta Vetere  
*Ciro Raia* » 31

In copertina:

**Cortile interno della Masseria del duca di Salza.**



## LA CHIESA DI S. MARIA DEL CARMINE

La data più antica per questa chiesa la troviamo in un documento dell'Inquisizione dell'anno 1324, che tratta dei diritti delle chiese di Somma e del loro distretto, dove si legge che, quelli spettanti alla chiesa di S. Michele, furono venduti per otto once.

L'originaria chiesa, in cui era instituita l'odierna parrocchia di S. Michele Arcangelo, detta pure dell'Epifania, si trovava nel luogo denominato "La Selice", tra la zona "Valle" ed il "Quartiere Prigiano".

In effetti nello stesso luogo in cui si trova attualmente.

Anche questa, come le altre parrocchie più antiche di Somma (S. Giorgio, S. Croce, S. Stefano), esistenti al 1375, fu assoggettata al pagamento di una somma per sostenere le spese del capitolo nolano, che si trovava in difficoltà economiche.

Il papa Gregorio XI, per far eseguire questo pagamento, che in totale doveva raggiungere la cifra di cinquecento fiorini, che doveva essere effettuato da tutte le principali parrocchie della Diocesi, distintamente elencate, aveva emanato una bolla da Avignone, con data 29 marzo 1373, inviata all'arcivescovo Bernardo di Napoli, che ne doveva curare l'esecuzione.

Anche per la parrocchia di S. Michele vale quindi l'osservazione fatta per le altre e cioè che la prosperità raggiunta era, se non notevole, soddisfacente e quindi l'esistenza sul territorio perdurava già da un consistente numero d'anni.

La Diocesi di Nola aveva anche il diritto di approvare la nomina del rettore-curato proposto per detta chiesa.

Queste precise notizie ci vengono fornite dallo storico della chiesa nolana Gianstefano Remondini.

Nel 1561 fu visitata dal vescovo Antonio Scarampo, insieme alle altre parrocchie di S. Pietro, S. Croce, S. Giorgio e S. Lorenzo.

È indicata, nella relazione relativa, come chiesa parrocchiale posta fuori della Terra Murata di Somma, vicino al Borgo (*extra terram Summe in loco detto la Selece, prope burgum*), nel luogo denominato "La Selice".

Il Visitatore vi trovò come vicario-cappellano, Giovanni Profenda, nominato fin dal 1541, successore di Ambrosio Profenda. L'altare era ornato da un quadro grande su tavola.

La chiesa godeva di innumerevoli rendite per fitti di case e terreni sparsi per il territorio nelle zone del Lavinato, Valle, Margarita, Selice, Prigiano, Via di Nola, all'Arco, alli Liuni, alla Mitta de Sopra, allo Donnoco, all'Ortora.

In essa vi erano distribuiti gli altari o cappelle dedicati a S. Sebastiano, all'Epifania, a S. Antonio di Padova, a S. Benedetto, a S. Nicola, alla Beata Maria con le immagini dei santi Leonardo e Sebastiano.

All'epoca della successiva visita, indetta dal vescovo Filippo Spinola, effettuata il 4 marzo 1580, reggeva la chiesa il canonico Ottavio Clementello, del Capitolo nolano successore di Rainaldo Viola. Celebrava messa d. Giovanni Di Palma di Somma.

L'attività della parrocchia era molto faticosa e prospera. Cogliamo l'occasione per ricordare che la più importante processione della cittadina iniziava proprio da questa parrocchia, che si oppose accanitamente al trasferimento dell'uscita della stessa dalla chiesa Collegiata all'inizio del secolo XVIII.

Dalla relazione della Santa Visita del 1603 apprendiamo che sull'altare maggiore campeggiava un quadro dell'Epifania con le figure di S. Giovanni Battista, S. Vincenzo e S. Michele Arcangelo.

In questo periodo era vicario della chiesa di S. Michele Ottavio Cesarano, canonico della Collegiata, che svolgeva tale incarico fino dal 1588



per nomina avuta dal vescovo Fabrizio Gallo.

Completamente trasformata è la distribuzione dei culti nelle singole cappelle laterali; infatti sono menzionate le dediche a S. Aniello, al SS. Crocifisso, all'Annunciazione (con un affresco della Vergine), a S. Leonardo, a S. Nicola e a S. Maria delle Grazie (cappella appartenente alla famiglia dei Lanzi).

Lateralmente alla facciata s'innalzava il campanile con due campane.

Da notare che, nella parte compilata dal parroco sulle rendite della chiesa, già compare la dizione "chiesa parrocchiale di S. Angelo", in opposizione all'intestazione di "chiesa parrocchiale di S. Michele" data dal redattore della precipitata Santa Visita.

Nella relazione della Santa Visita del 1616 la denominazione di S. Angelo diviene l'intestazione ufficiale della parrocchia, che inspiegabilmente è detta ubicata a "S. Margarita".

In sostanza il beneficio parrocchiale rimane sempre lo stesso anche se diversamente denominato (S. Michele prima e S. Angelo dopo). Tale tesi è suffragata anche dal fatto che la rettoria del sacro luogo rimane sempre intestata a d. Ottavio Cesarano.

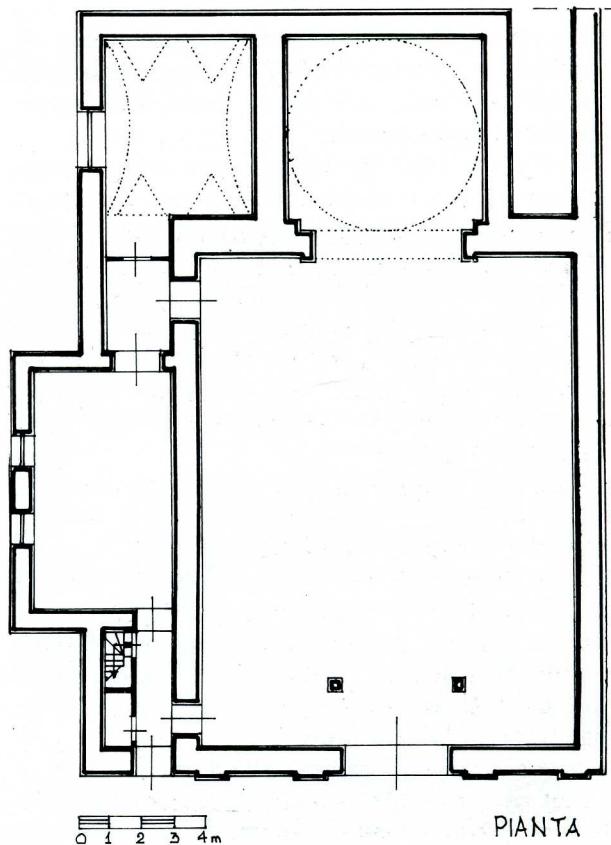
Comunque la denominazione di S. Angelo viene assunta come primaria e intestante la parrocchia nella successiva Santa Visita del 1616, essendo ancora rettore Ottavio Cesarano, ma incomprendibilmente l'ubicazione è indicata a "S.ta Margarita".

Nel 1647 persiste la denominazione di S. Angelo, che solo dal 1695 scomparirà dai documenti relativi alla parrocchia, che riprenderà l'antico nome di S. Michele Arcangelo, anche se talvolta impropriamente sarà indicata come chiesa di S. Maria del Carmine o del Monte Carmelo, a causa dell'insediamento nel vicino convento dei monaci Carmelitani, che spesso ne ebbero la cura.

Nella famosa tavola prospettica della città di Somma, pubblicata nell'opera del Pacichelli nel 1703, chiaramente appare l'ubicazione della chiesa del Carmine, indicata alla lettera K, come si evince anche dalla lettura del cartiglio sottostante, nella zona bassa di Somma e certamente nello stesso luogo ove ancor oggi si trova.

Il Remondini, poi, conferma che era annesso alla chiesa del Carmine il "Convento per li religiosi di quest'ordine".

Certamente la chiesa antica doveva versare in cattive condizioni in quasi tutte le sue strutture, sia per mancanza d'interventi di restauri, sia per il terremoto del 1588, quindi ipotizziamo che il culto sia temporaneamente stato trasferito nella non lontana chiesa di S. Angelo, verso la zona Valle, a circa un centinaio di metri più in alto a



PIANTA

sinistra.

Questo potrebbe spiegare il perché del cambiamento della denominazione per il periodo che va dal 1616 al 1695.

Nel pavimento della chiesa parrocchiale vi era una fossa per l'inumazione dei morti e in questa furono sepolti, tra gli altri, nel 1699 il beneficiario Nicola Sepe, figlio del notaio Francesco, e, sempre nello stesso anno d.na Maria Ma-



Prospetto.

strillo, moglie di Francesco Mormile, duca di Campochiaro, mentre nel 1778 venne ivi sepolto d. Michele Scozio *"sub lapide strato inscriptione decorato et armis familiae"*.

Nell'anno 1800 la chiesa venne rifatta quasi ex novo con la spesa di circa seicento ducati, raccolti per elemosine offerte dai fedeli dal parroco d. Domenico Auriemma.

Con decreto n. 440 del 7 agosto 1809 fu stabilita la soppressione dei conventi dei Domenicani, Carmelitani e Ospedalieri, le cui proprietà andarono prima al Demanio, poi alcune furono alienate a privati creditori dello Stato ed altre furono riscattate dai comuni.

Anche il monastero del Carmine di Somma, annesso alla chiesa, andò nel novero dei conventi soppressi nel 1810.

Con verbale del 22 ottobre 1822 l'Amministrazione del patrimonio regolare, che prima aveva assegnato il convento dei soppressi carmelitani di Somma ai padri Domenicani di Napoli, con il consenso di questi ultimi, lo concesse alla parrocchia di S. Michele Arcangelo.

Al tempo era parroco d. Gabriele Coppola.

Tale convento, adiacente alla chiesa e situato sul lato nord di essa, venne poi ceduto a donna Marianna Parisi, vedova Cianciulli. La cessione fu stipulata in Somma il 24 agosto del 1857 ed ebbe l'assenso pontificio da papa Pio IX il 24 febbraio 1858.

Mediante tale acquisto la signora Parisi ottemperò ad un desiderio testamentario del defunto marito, assegnandolo come luogo di dimora alle Figlie della Carità di Napoli.

Attualmente vi sono insediate le Suore Catechistiche del Sacro Cuore di Casoria, che tanto bene morale e religioso prodigano a tutti i parrocchiani, gestendo anche un quotato asilo privato.

Per riparazioni da effettuarsi in detta chiesa si ottenne un decreto, con data 24 novembre 1857, per imporre sulla fondiaria di Somma un'imposta addizionale di grana 2 su ogni ducato per raggiungere la somma totale di 800 ducati, necessari per la riattazione.

Nel 1859 fu rifatta la campana piccola e su di essa fu sostituita all'immagine del titolare, S. Michele Arcangelo, l'effige della Vergine e della Croce. Il tutto per intercessione della Congrega di S. Maria della Libera, che da tempo era insediata nella chiesa.

Riportiamo questa interessante descrizione dei confini della parrocchia effettuata anni addietro e secondo notizie tradizionali.

*"Comincia dalla chiesa parrocchiale e dalla Casa delle Figlie della Carità al Carmine, calando per la stessa strada del Carmine sempre a destra si giunge al punto del Triale; continua a destra e*

*camminando per la strada dell'Annunziata sempre a destra continua fino al lagno del Lione; si cala per questo Lagno, indi camminando sempre di fronte si trova una cupa che porta alla Madonna delle Grazie alle Palmentole, e la giurisdizione è sempre a destra camminando fino al luogo detto Reviglione."*

*Da detta cappella salendo sopra sempre a destra si giunge alla strada provinciale fino al posto del Zennillo, ove comincia la cura di Ottajano. Di là per il Bosco del Principe di Gerace (che sta nella detta Ottina) sale sino al confine di S. Anna, che liga con Torre del Greco.*

*Poscia discende per la via Maresca per la cupa del luogo di Treppizzi, e giunge fino alla detta strada provinciale al luogo di Costantinopoli. Poscia ritornando per questa strada, detta Valle fino al luogo ove s'innesta la strada di S. Margherita, si sale per questa sino al sommo della montagna.*

*Indi dalla strada Valle si giunge sino al Trivio detto della Croce nell'abitato e di più si discende per la via detta Dogana Vecchia e si giunge alla detta parrocchia del Carmine".*

La facciata della chiesa, sovrastata dal classico timpano triangolare e divisa in tre scomparti da alte lesene, è rivolta a mezzogiorno verso la montagna ed ha innanzi una capiente piazza e lateralmente il consueto campanile a pianta quadrata, culminante con una copertura a tetto a spioventi.

L'interno, interamente riattintato con discutibile gusto, sebbene non molto ampio, è armonioso e raccolto nelle sue semplici linee e con il coronamento finale del cupolone dell'abside, nella cui parte destra si apre un finestrone chiuso da una grata stretta, che nasconde il matroneo usato dalle monache carmelitane per assistere, non viste, al sacro rito della messa.

Dall'alto cala una soffusa luce.

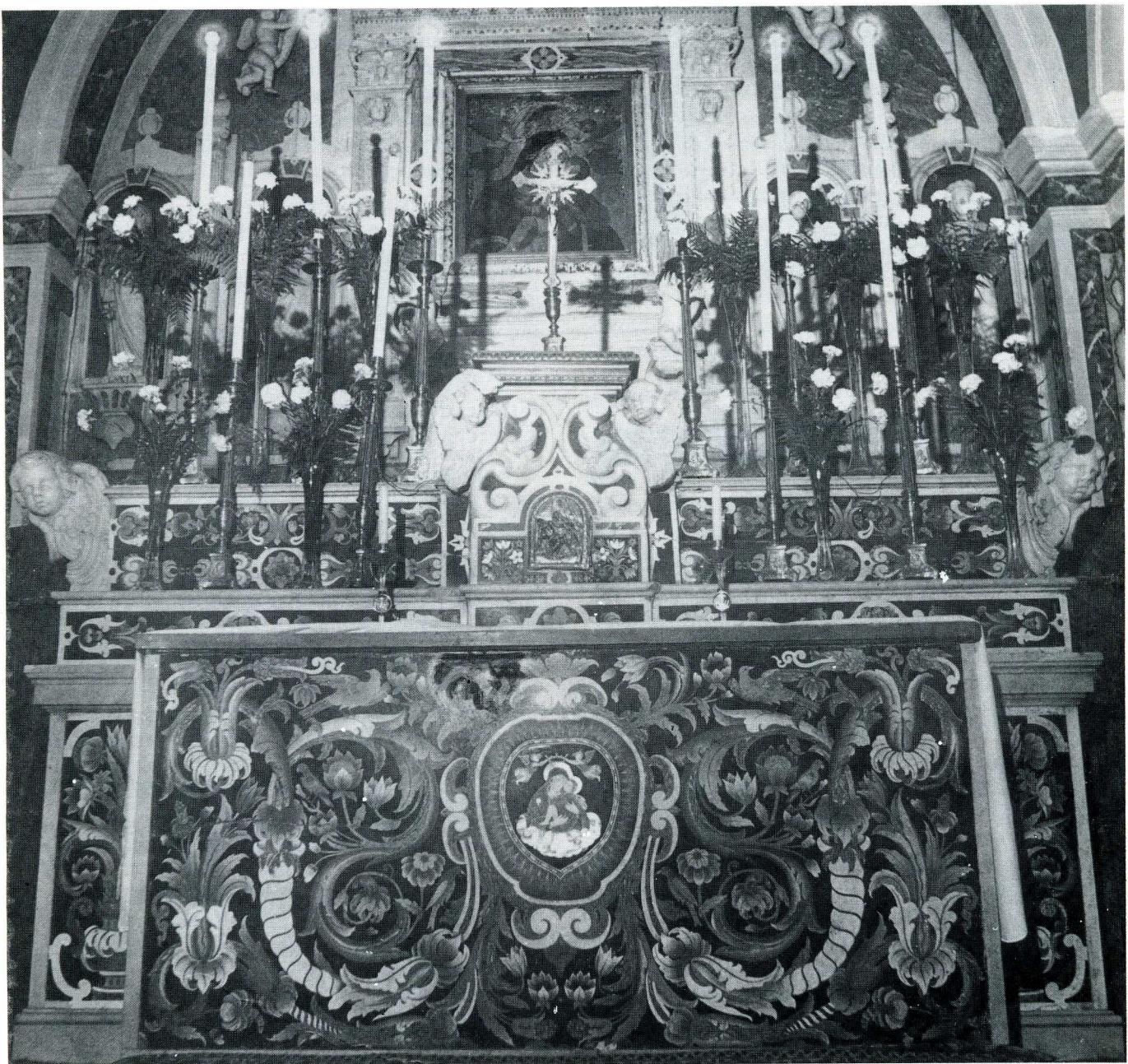
Tutta la parte di fondo è rivestita di muri colorati intarsiati e al centro in una cornice pure marmorea, è inserito l'antico dipinto della Vergine scura del Carmine con il Bambino in braccio, opera del XVI secolo.

Frammenti architettonici e statue più antiche (S. Rosa, S. Lucia, S. Caterina da Siena, e la Maddalena), forse superstite di un grande sepolcro o di una cona, riccamente ornati, databili intorno al tardo quattrocento, furono sapientemente adattati nella scenografia del fondo dell'abside.

Solo nella Santa Visita del 1817 sono però per la prima volta documentati in uno scritto.

L'artista scultore non manca qui di finezze esecutive ancora gotiche e si mostra chiaramente portatore di una cultura lombardeggianti.

L'altare, un interessante lavoro tipico del Napoletano, era (dobbiamo dire "era" perché l'ope-



**Altare della chiesa di S. Maria del Carmine.**  
*(Il paliootto è stato asportato da ignoti nel 1988).*



Veduta prospettica.

ra è stata trafugata nello scorso anno da ignote mani sacrileghe) per età riconducibile alla prima metà del settecento e simile, per fattura, all'altare della chiesa di S. Maria della Avvocata in Napoli.

#### BIBLIOGRAFIA

A.C.V. (Archivio della Curia Vescovile di Nola), *Libri di Santa Visita*: Vol. 3°, Anno 1561; Vol. 4°, Anno 1580; Vol. 6°, Anno 1586; Vol. 7°, Anno 1603; Vol. 9°, Anno 1615; Vol. 16°, Anno 1647.

A.S.N. (Archivio di Stato di Napoli), Sez. Monasteri Soppressi, Pacco 1782.

*Regesto delle antichissime pergamene esistenti nell'Archivio del Capitolo Cattedrale di Nola*, Trascrizione diplomatica e nota storica introduttiva di d. Antonio Caracciolo.

D'ALBASIO Nicolò, *Memorie di scritture e ragioni per giustificazione delle pretenzioni del sig. Gio. Leonardo Orsini*, Napoli 1696.

PACICHELLI Giovan Battista, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, Napoli 1703.

MAIONE Domenico, *Breve descrizione della regia città di Somma*, Napoli 1703.

*Sacra congregazione rituum E.mo e R.mo D. Card. Vallemano ponente Nolana processionis pro R.mus Capitulo, e Canonicis Insignis Collegiate Ecclesiae S. Mariae ad Nives civitatis Sumae contra V. Ecclesiam S. Michaelis Arcangeli d. Civitatis eiusque Paroco. Restrictus, facti, et Juris cum summario*, Typis De Comitibus, 1718.

*Catastro dell'Università della città di Somma in Provincia di Terra di Lavoro fatto per l'esecuzione de' Reali Ordini à tenore delle istituzioni del Tribunale della Regia Camera in quest'anno 1744.*

Nel paliotto erano visibili al centro la Vergine del Carmine e ai lati volute e cornucopie, mentre nei pilastri vasi floreali.

Le parti marmoree, con teste di angeli sui capitelli e sul ciborio, erano state realizzate nel tardo settecento e inserite durante qualche ri-strutturazione.

Tele notevoli, per dimensioni e valore artistico, decorano la zona absidale con rappresentazioni di Scene della Passione di Cristo.

Scomparsa la soffitta in tavole lignee con una tela con l'immagine di S. Michele, sostituito da un dipinto su carta.

Il battistero è probabilmente quello originale di cui costantemente si parla nelle Sante Visite dei vescovi nolani.

Annessa alla chiesa vi è la sagrestia, in cui vi sono depositate alcune tele di diverso valore, con una vicina stanzetta ad uso di guardaroba, ambedue rifatte nel 1825.

Il vicino convento, con residui caratteri architettonici del cinquecento, è ancor oggi tenuto da suore, che vi gestiscono un accreditato asilo.

Il monumento, uno dei più antichi della parte bassa della cittadina di Somma, ricca di opere d'arte, è attualmente il centro del culto per il vecchio rione di Prigliano, composto dalle contrade dell'Annunziata, Tirone, S. Croce e S. Filippo, a cui già da tempo è stata sottratta l'altra monumentale parrocchia di S. Croce, rovinata in seguito ad un terremoto all'inizio del secolo.

Raffaele D'Avino

REMONDINI Gian Stefano, *Della nolana ecclesiastica storia*, Napoli 1747.

SACCO Francesco, *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, Napoli 1796.

DE FELICE Pietro, *Cenno istorico-critico dell'Insigne chiesa Collegiale di S. Maria Maggiore della città di Somma*, Manoscritto 1839.

PIACENTE Giovan Battista, *Rivoluzione del Regno di Napoli negli anni 1647-1648*, Napoli 1861.

VITOLO FIRRAO Augusto, *La città di Somma Vesuviana illustrata nelle sue principali famiglie nobili con altre notizie storico-araldiche*, Napoli 1887.

ANGRISANI Alberto, *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.

IGUANEZ Mario - LEONE CERASOLI Matteo - STELLA Pietro, *Rationes decimorum Italiae nei sec. XIII e XIV - Campania*, Città del Vaticano 1942.

MIELE Michele, *Ricerche sulla soppressione dei religiosi nel Regno di Napoli (1806-1815)*, in *Campania Sacra*, Vol. IV, Napoli 1973.

GRECO Candido, *Fasti di Somma*, Napoli 1974.

D'AVINO Raffaele, *La chiesa del Carmine a Somma*, in *Avvenire*, 28 marzo 1976, Napoli 1976.

D'AVINO Raffaele, *Controversie della processione del SS. Sacramento a Somma Vesuviana*, in *Il Gazzettino Vesuviano*, n. 21, 12 novembre 1982, Torre del Greco 1982.

ASPRENO GALANTE G., *Guida sacra della città di Napoli*, a cura di Nicola Spinosa, Napoli 1985.

## IL TESTAMENTO DEL REGGENTE CITO

Gli autori di storia locale hanno già validamente affermato che la famiglia del Reggente del Collaterale Carlo Cito (1636-1712) mantenne stretti rapporti economici e spirituali con Somma.

Il nostro rinvenimento<sup>(1)</sup> nell'Archivio di Stato di Napoli di alcuni documenti straordinari ed inediti, ci consente ora quasi di misurare l'intensità di quel legame. Si tratta del Testamento<sup>(2)</sup> di don Carlo, di una Memoria aggiunta e dell'Inventario dei beni, dei crediti e dei debiti da lui lasciati.

Il confronto, poi, di questa situazione patrimoniale con quella descritta nella dichiarazione che egli dovette rilasciare al sovrano il 4 febbraio 1696, all'atto della nomina a Consigliere del Sacro Regio Consiglio, ci permette di quantificare l'eventuale "arricchimento" conseguito svolgendo le funzioni di alto magistrato del Regno, e, quindi, di giudicare la sua "onestà".

Tra le righe dei codicilli, infine, è possibile scoprire interessanti squarci di vita familiare.

### *Caratteristiche generali*

Quello del Reggente Cito è il tipico testamento sei-settecentesco<sup>(3)</sup>. Precede, infatti, un preambolo di considerazioni sulla caducità della vita e sull'imprevedibilità della morte, con la rituale invocazione di perdono dei peccati a Dio e ai Santi.

Per le disposizioni sulla sepoltura — che solitamente seguono — il Cito fa riferimento alla Memoria aggiunta, in possesso di sua moglie Anna di Maio Durazzo fin dall'11.3.1710, mentre il testamento è del 28.10.1712 (aperto il dì 11.11.1712, il giorno dopo la morte).

Seguono, poi, le clausole testamentarie vere e proprie con l'attribuzione del patrimonio immobiliare, mobiliare e creditizio. Raccomandazioni ai figli, lasciti pii ed un'invocazione al sovrano chiudono, infine, l'atto.

In armonia con le leggi e gli usi del tempo, il testamento esclude dalla successione le figlie femmine (più articolato è, invece, il rapporto coi figli cadetti), e contiene un rigido "fidecommesso" per i futuri passaggi successori dei beni ai figli maschi, di generazione in generazione.

Il tutto è, ovviamente, finalizzato alla conservazione del patrimonio familiare accumulato e del prestigio sociale raggiunto.

### *Il luogo della sepoltura*

Tralasciando il preambolo (del tutto generico), esaminiamo il primo punto che rivela lo stretto legame del personaggio con Somma.

"Se morissi in Somma — scrisse don Carlo —

*eligo per sepoltura la Cappella del Rosario in San Domenico, dove stanno l'ossa di mia madre (Diana Pascale, che aveva sposato Anacleto Cito l'11 giugno 1625)<sup>(4)</sup>, di don Antonio mio fratello (abate, morto a Somma nel 1698) e di donna Teresa*" (Cito, sorella del Reggente, morta anch'essa a Somma, ignoriamo quando).

Don Carlo, invece, morì nella sua casa di Napoli il 10 novembre 1712, per cui, come prescrisse ("io gusterei d'essere sepellito") fu sepolto *"fra li buoni religiosi della Pietra Santa"*, vestito dell'abito della Congregazione di Sant'Agostino (era, infatti, confratello dei "Bianchi" di questa Congregazione) o al *"cimitero dei cappuccini nuovi... lo rimetto — scrisse — alla volontà de' figli miei"*. Comunque, previdente com'era, aveva già procurato entrambe le "licenze" di sepoltura.

### *Il patrimonio di casa Cito*

Quando morì, don Carlo lasciò una moglie ancora nel fiore degli anni (donna Anna aveva 44 anni ed aveva da pochi mesi partorito Caterina, mentre don Carlo ne contava 76!) e ben dieci figli: 4 maschi (Michele, Baldassarre, Giuseppe e Antonio) e 6 femmine (Diana, Teresa, Francesca, M. Antonia, Geronima e Caterina, appunto).

Tre ragazze erano già sistemate: Diana (1686 - ?) monaca al monastero di San Francesco dell'Osservanza di Napoli (gli era costata 2500 ducati: 1500 per la dote, 500 per il vitalizio e 500 per le "pietanze", oltre il corredo); Teresa, monaca al San Biagio di Aversa (meno esoso: 1000 ducati di dote e 15 di vitalizio annuo); Francesca, maritata a don Nicolò Brancia (7000 ducati di dote).

Da ognuna d'esse, don Carlo s'era fatto rilasciare "amplissima rinuncia" notarile ai diritti ereditari in favore dei maschi. Alle altre tre avrebbero dovuto provvedere analogamente i fratelli, "esigendo" la stessa rinuncia.

Eredi universali furono nominati i 4 maschi. In realtà col tempo la successione si restrinse ai soli Michele e Baldassarre.

Infatti anche Antonio e Giuseppe, al momento di abbracciare la vita religiosa, firmarono atti formali di rinuncia (in cambio di vitalizio), come fecero anche le altre tre sorelle rimaste.

Abbiamo potuto leggere due di questi atti: quelli di M. Antonia<sup>(5)</sup> del 22.9.1723 e di Giuseppe<sup>(6)</sup> del 19.6.1725. La ragazza finì anch'essa al monastero di Aversa, con mille ducati di dote, ove prese il nome di suor Scolastica, mentre il giovane divenne sacerdote.

Dal secondo atto notarile apprendiamo che anche Antonio<sup>(7)</sup>, fattosi gesuita, aveva lasciato

ogni cosa al fratello Michele. Non abbiamo finora trovato un analogo atto a firma di Baldassarre Cito.

Tuttavia, poiché in un rogito<sup>(8)</sup> del notaio Ranucci (si trattava di un prestito concesso alla vedova Anna Di Maio dai figli per il riscatto fiscale del feudo di San Chirico, di cui Anna era baronessa), Baldassare viene definito, come gli altri figli, "rinunciatario", possiamo concludere che anche nel caso della successione del Reggente Cito fu rispettato l'uso del maggiorascato, anche se attraverso una serie successiva di atti.

Ecco in che consisteva il patrimonio ereditario: alcuni beni immobili, diversi censi agrari e due capitali investiti, oltre i mobili, l'argenteria ed i libri.

Dei primi si trovava a Napoli solo il palazzo di via Tribunali (di fronte alla chiesa del Purgatorio ad Arco), nel quale abitavano la vedova del Reggente coi figli, la suocera (Livia Sacchetti, che morirà il 19.9.1718) e la sorella Caterina (vecchia zitella). Tutti gli altri beni stavano in Somma.

Erano quattro masserie: 1) la "grande", detta Laia, di 70 moggia; 2) Castagnola, di 23 moggia; 3) Santoro di 30 moggia; 4) Palmentola di, 20 moggia; oltre ad una "Selva" di 8 moggia. In ogni masseria (esclusa Santoro) c'erano casa colonica (per il "parzonale"), stalla, cisterna e aia. A Laia c'era pure il forno, a Castagnola gli attrezzi per vinificare e a Palmentola 28 tavole di pioppo.

Nelle masserie per lo più si produceva vino "Lagrima". Quanto? Un legato pio ci consente anche di stabilirlo con una buona approssimazione.

Don Carlo aveva fatto un voto a Sant'Antonio di Sorrento di donare al suo "Santo Deposito" un carlino per ogni botte di vino prodotta. Aveva mantenuto l'impegno per molti anni. Negli ultimi 3-4 anni lo aveva fatto solo in parte, mandando 13 ducati.

Per pareggiare il conto col Santo, occorreva mandarne altri 12 (cosa che fece prima di morire). Questo significa che in 3-4 anni aveva prodotto 250 botti di vino: infatti 25 ducati equivalgono a 250 carlini.

Gli altri immobili erano: 1) il "Casino" (la casa di piazza Trivio, di cui nell'Inventario c'è un'accurata descrizione dei locali e degli arredi rinvenuti); 2) una "casetta" ad esso di fronte (camera, camerone e loggia di sopra, bottega, cellaro e stalla di sotto); 3) altra "casetta" attaccata alla prima (camera e "basso per bottega"); 4) altra "casetta" da riparare; 5) un "basso" in "casa Davino".

Come si vede non v'è cenno all'altra casa, quella di piazza Santa Croce. Forse a quel tempo apparteneva a "zia" Caterina. Nell'Inventario, infatti, quando si menziona la "casetta che deve ac-

comodarsi", si dice, che è "attaccata al palazzo della signora Donna Catarina". Se questo palazzo è la casa di piazza S. Croce, allora il mistero è chiarito. Del resto anche Domenico Maione<sup>(9)</sup> indica come casa del Consigliere Cito solo quella di Piazza Trivio.

I censi. Per l'annata agraria del 1712 don Carlo avanzava 276 ducati da nove censuari di Casa Davino:

Francesco Corleone per moggia 4 e una camera:	annui ducati 43,1.10
Domenico Raia per moggia 4 e 1/5:	annui ducati 41
Francesco Iovino per moggia ? (forse 2 e 1/2):	annui ducati 26,4.16
Michele Molaro per moggia 3 e 1/2:	annui ducati 35
Carmine Vana per moggia 3:	annui ducati 30
Nicola Raia per moggia 3:	annui ducati 30
Santillo Raia per moggia 3:	annui ducati 30
Giovanni Castaldo per moggia 2:	annui ducati 20
Andrea Esposito per moggia 2:	annui ducati 20
	Totali: ducati 276,1.6

I capitali investiti: 1) 3000 ducati al duca di Marigliano, che davano d. 190 all'anno di rendita; 2) d. 1250 nell'arrendamento della seta di Bisignano, da cui si ricavavano d. 16, tarì 4 e grana 12.

Possiamo ora fare un po' di conti in tasca a don Carlo Cito.

Le masserie e la selva fruttavano 800 d. di rendita. I nove censuari di Casa Davino gliene pagavano 279. Aggiungendo le pigioni delle cassette e delle botteghe (d. 24+6+3,1.10 = 33,1.10) si ottiene che dai possedimenti di Somma la famiglia del Reggente percepiva ogni anno d. 1112, tarì 1 e grana 10.

Sommendo il frutto degli investimenti e le pigioni dei locali fittati a Napoli (botteghe e stanze, una cassetta e gli "archi" sotto il palazzo) si ottiene un'altra rendita di d. 254, t. 4 e g. 12 (190 + 16,4.12 + 20 + 12 + 16 = 254).

In conclusione: il totale delle rendite del 1712 ammontava a complessivi d. 1364, t. 2 e g. 8. Di essi la stragrande maggioranza (1112 ducati) erano prodotti in Somma.

Resta così quantificato il "legame" economico del Reggente Cito con la città vesuviana.

#### *Don Carlo era un magistrato onesto*

Possiamo ora fare il confronto con il patrimonio dichiarato quando Sua Maestà lo nominò consigliere regio.

Nel 1696 don Carlo dichiarò di possedere di suo<sup>(10)</sup>: 1) il "palazzo" nella via Tribunali; 2) la masseria di Castagnola; 3) un'altra "masseria in tenimento di Marigliano" di moia 70 in circa... con fabrica", (che si può identificare con Laia); 4) una casa con giardino alla "Salute"; 5) censi e crediti

in Somma per d. 2000; 5) investimento di d. 2000 col duca di Marigliano (rendita d. 120 all'anno, al tasso del 6%); 6) altro investimento col principe di Segrano (?) di d. 3500 (rendita d. 110); 7) d. 430 investiti nella Bagliva di Napoli; 8) d. 2000 depositati presso il Banco dell'Annunziata; 9) d. 3000 di crediti da esigere.

"Oltre le doti della Signora Donn'Anna di Majo, sua moglie"<sup>(10bis)</sup>. "Icto oculi" l'esame evidenzia la presenza di maggiori liquidi nel 1696 che nel 1712. Questo significa che don Carlo fece diversi investimenti immobiliari.

Quando gli archivi ci restituiranno gli atti di acquisto delle masserie potremo stabilire anche i tempi ed i prezzi pagati.

Perché questa scelta immobiliare? Azzardiamo un'ipotesi. Nel 1701 il Banco dell'Annunziata fallì, travolgendo le sorti dei suoi risparmiatori. Anche don Carlo ci rimise 2000 ducati (erano di sua moglie). La perdita (ricordata anche nel testamento) potrebbe averlo scoraggiato dal seguire ulteriori avventure finanziarie e di diversificare gli investimenti.

Ecco perché, forse, incassò i 3500 ducati dati al principe e i tremila dei crediti. Quanto al duca, evidentemente era un debitore solvibile, tanto è vero che il Cito gli diede altri mille ducati.

Un confronto preciso tra i due patrimoni non è possibile finché non sapremo i prezzi d'acquisto delle masserie.

Comunque, tenuto conto che don Carlo Cito era stato uno dei migliori avvocati di Napoli, Regio Consigliere dal 1696 al 1707 professore universitario di diritto feudale dal 1705 al 1707 e Reggente del Collaterale (organo governativo che affiancava il viceré) dal 1707 al 1709, possiamo tranquillamente concludere che l'aumentato patrimonio lasciato alla sua morte era frutto di sudati risparmi ed oculati investimenti e non di peculati o malversazioni.

### *Eredità passiva*

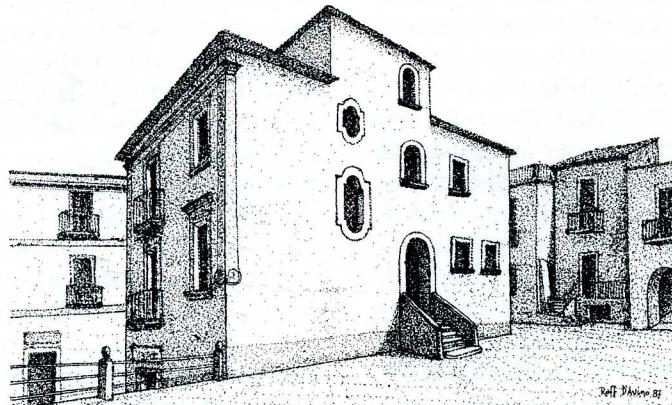
Una conferma esplicita, anche se indiretta, di questa conclusione la si può ricavare proprio dal testamento.

Gli eredi Cito, infatti, ebbero il fondato timore che l'eredità fosse passiva, e perciò attivarono la procedura dell'accettazione dell'eredità col beneficio d'inventario. *"Dubitantes né hareditas ipsa esset potius damnsa quam utilis et fructuosa, (heredes) volentes ne ultra vires hereditatis teneantur, deliberaverunt hareditatem praedictam adire cum beneficio legis et inventarii de omnibus et singulis bonis, qua remanserunt in hereditate"*. Cioè: temendo che l'eredità fosse più dannosa che utile e fruttuosa (gli eredi) non volendo essere tenuti (a pagamenti) superiori al lascito ereditario, decisero di accettare l'eredità col beneficio di legge e dell'inventario di tutti e singoli beni che rimasero nella eredità (stessa).

E, così, all'ora "vigesima secunda" del 12 gennaio 1713, il notaio Antonio Domenico Avalonne<sup>(11)</sup>, accompagnato da due scrivani di fiducia e dal "trombetteta" della Vicaria Nicola Zucchi, andò a piazza S. Domenico Maggiore, e, davanti alla "Ianua magna venerabilis ecclesiae", la porta grande della venerabile chiesa, ordinò di dare lettura, a voce "alta et intellegibilis" della citazione che gli eredi Cito avevano azionato presso la Gran Corte della Vicaria contro eventuali ed ignoti altri creditori.

Il "trombetteta" diede i suoi striduli squilli di tromba e lesse l'atto. Poi attesero "si forte aliqui creditores venirent et comparerent, qui pretenderent aliquid ius", se per caso venissero dei creditori e pretendessero qualche diritto. Ma "nullus comparuit", non comparve nessuno. Verbalizzarono, perciò, il tutto e se ne andarono.

Avevano ragione gli eredi di un personaggio così eminente a mettere in piazza i loro timori di eredità passiva?



Palazzo Cito in piazza Trivio.

Lo stesso don Carlo Cito, a dire il vero, nel suo testamento aveva suggerito di seguire questa procedura. Gli eredi, poi, a loro volta, cifre alla mano, si convinsero che effettivamente era il caso di adottare le precauzioni di legge, visto che c'erano anche dei minori tra i successori.

Il conto, infatti, è presto fatto. L'attivo ereditario era di d. 1364, tarì 2 e grana 8. Il passivo (pesi fissi, debiti pregressi, legati, spese una tantum come il funerale e i vestiti di lutto) ammon-tò, invece, a d. 1414 circa. Ci furono, dunque, d. 52 di disavanzo.

Per incassare i crediti, il giudice Michele Cito, il primogenito, usò la sua abituale energia (che lo contraddistinse negativamente nella carriera fino a rovinargliela del tutto) <sup>(12)</sup>.

Da un altro rogito notarile del 1713 <sup>(13)</sup> sappiamo, infatti, che aveva imprigionato nelle carceri della Vicaria tale Martino Addati, che doveva ancora 190 ducati a don Carlo per una fornitura di vino.

L'Addati, finito in gattabuia, incaricò tale Cioffi Nicola di pregare il giudice Cito "di restar contento (di) procedere all'escarcerazione del detto Martino", offrendosi il Cioffi di estinguere lui il debito a 25 ducati al mese senza interessi.

Don Michele accettò, col patto espresso che, "mancando esso Nicola dal pagamento per una sola paga", avrebbe agito per l'intera somma contro entrambi con procedura sommaria.

#### *I legati pii e le elemosine*

Don Carlo Cito era molto religioso, anche se il suo nome appare coinvolto nel processo che la Santa Inquisizione napoletana intentò, sul finire del Seicento, contro i cosiddetti "ateisti" <sup>(14)</sup>.

Soffrì molto, poi, quando il 18 giugno 1708, una scomunica colpì lui e tutto il Collaterale (compreso il viceré), in tempo di polemica beneficiaria con la Chiesa <sup>(15)</sup>, fino a che, nel marzo 1710, non gli fu revocata.

Una conferma della sua sensibilità religiosa si trova, oltre che nel ricordato preambolo, anche nelle disposizioni cosiddette dell'anima.

Del voto a Sant'Antonino s'è già detto. Occorre aggiungere che nel testamento lasciò a favore della Cappella del Rosario in San Domenico di Somma, la somma di 20 ducati per l'acquisto di una lampada d'argento. Al monastero di San Domenico, inoltre, legò un censo perpetuo di d. 8 da prelevarsi dalla rendita di due moggia distaccate dalla masseria Laia. Un altro censo di 10 ducati lo legò per la celebrazione di 500 messe in 5 anni a suffragio dell'anima sua.

"Lascio inoltre per l'anima mia — scrisse — per elemosina alli miei censuari di Casa Davino l'intera metà di tutto l'attrasso che mi dovranno per il mese di agosto" (1712), "et ordino alli miei eredi

*che il resto che mi dovranno detti censuari si contentino di esiggerlo ripartito per ciascun anno, avendo riguardo al frutto che darà il territorio di ciascheduno".*

In punto di morte si ricordò che doveva ancora dei soldi ad un mercante che gli "fece la rimes-sa in Barcellona per il privilegio di Reggente", e pregò gli eredi di chiedere al mercante (che gli aveva sempre detto: "e che pressa avete?") se "ha-vesse avuto intenzione di donarglieli".

Con il che apprendiamo che anche don Carlo Cito, nonostante le sue notorie virtù di dottrina e di onestà, dovette passare per le forche... asburgiche della vendita delle cariche pubbliche.

Si ricordò ancora che da un rivenditore di mobili (che gli doveva diversi ducati per una fornitura di vino) aveva preso una "boffetta d'ebano, alcu-ni quadri corniciati d'oro et altre cose", che però non coprivano tutto il suo credito. *"In articulo mortis"*, poiché i figli di quel mobiliere erano po-verissimi, impose ai suoi eredi "non solo (che) non li molestino, ma che li faccino la quietanza".

Raccomandò, inoltre, di pagare 5 mesi di salario al cappellano don Gennaro Nasta, da lui licenziato tempo addietro senza saldo, e di mantene ancora accesa una lampada nella cappella di famiglia di San Francesco di Paola, nel con-vento di Santa Maria del Pozzo (costo: 4 ducati all'anno).

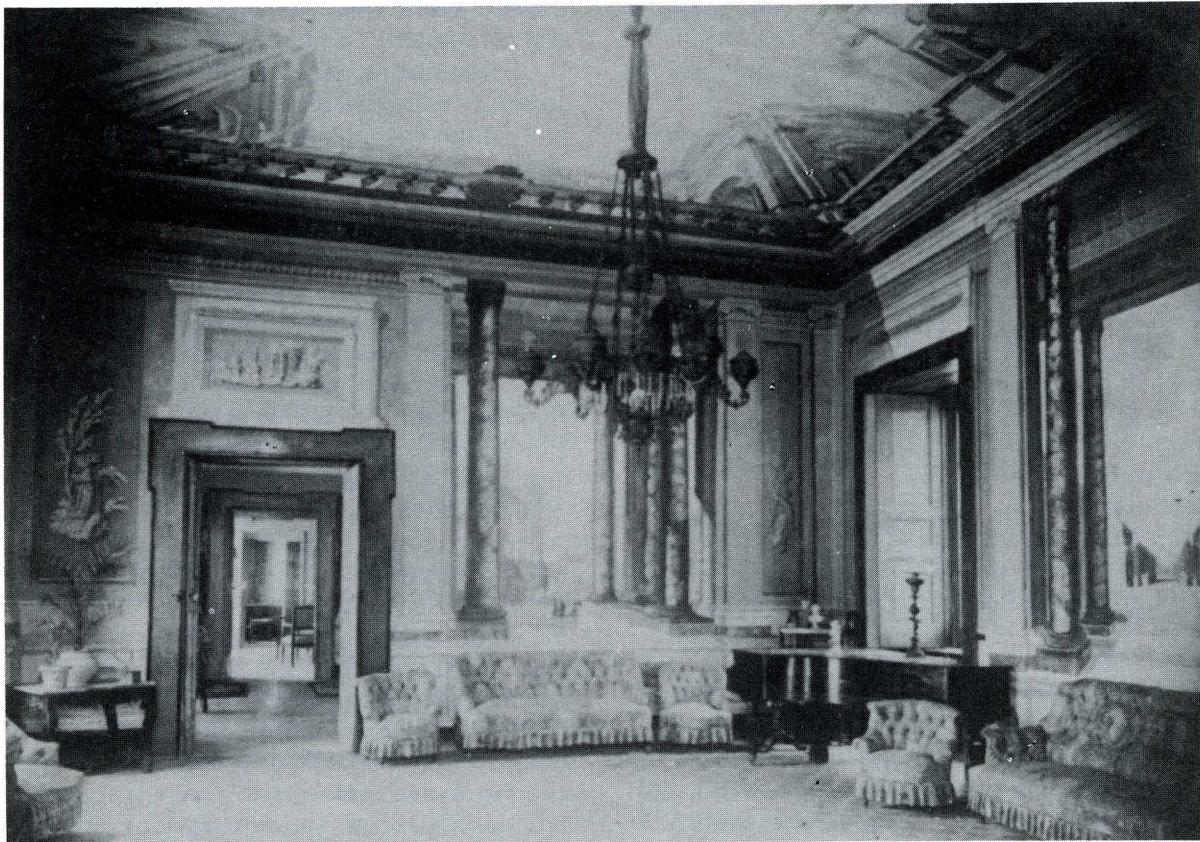
Si ricordò, infine, che aveva "offerti in due con-gionture" due maritaggi da 20 ducati l'uno. Aveva mantenuto solo a metà la promessa. Provvedes-tero all'altra i figli.

#### *Squarci di vita familiare*

Nei testamenti del Sei-settecento sono usuali il divieto di dividere, alienare e ipotecare l'eredità, e le raccomandazioni all'unità della famiglia, perché "non vi è altra cosa che faccia maggiormente risplendere le Case grandi che la continuazione della ricchezza" <sup>(16)</sup>.

Nel suo testamento, don Carlo Cito non risparmiò né raccomandazioni né fidecommessi ri-gidi (escludendo dalla successione tutte le femmine, i conventi delle figlie e gli eventuali bastardi dei suoi discendenti), "in perpetuum".

Ma, a leggere con attenzione le sue disposizio-ni, si ha l'impressione netta che un pensiero pre-ciso gli rodesse allora il cervello. "E se, per acci-dente — scrisse — alcuno de' miei figli avesse motivo di voler la sua porzione prima del tempa ordi-nato... si proceda alla divisione e si consegni a quello che non vuole continuare la comunità la sua porzione; e le porzioni degli altri, benché divise, restino unite per quanto tocca il frutto, contin-uando gli altri la comunità come ho ordinato di sopra; ma con paterno zelo li persuado che conti-



Salone del palazzo Cito in piazza 3 novembre - Andato perduto - (Foto Vitolo).

*nuino detta unione, perché unito il frutto di dette porzioni potranno mantenersi all'occhio del mondo con decoro, divisi saranno tutti poveri.*

Pensava a qualcuno in particolare il vecchio genitore, quando parlava di smanie separatiste? Forse proprio al primogenito Michele. Più avanti, infatti, dice: *"e se don Michele, contro le forme della mia disposizione, volesse prendersi la sua porzione, allora in detto caso resti privo della tutela de' miei figli".*

Perché questi dubbi e questa minaccia? Evidentemente don Carlo non approvava la vita che conduceva in quel tempo suo figlio (allora ventinovenne e scapolo). Tanto è vero ciò, che la proprietà del palazzo di via Tribunali gliela attribuì solo con un codicillo aggiunto al testamento all'ultimo momento, usando, peraltro allusioni molto significative: *"Mi riserbai (di) disporre della proprietà per alcuni motivi ch'allora muovevano la mia mente".*

Cosa era accaduto? Probabilmente dei contrasti tra padre e figlio; sanati, poi, alla vigilia della dipartita del genitore, che, quindi, decise di non disonorare il primogenito con una clamorosa esclusione.

Nel lasciargli la proprietà del palazzo, però, don Carlo gli impose questo preciso "dettame":

che mantenesse il *"decoro della famiglia con buoni parentadi"*.

Non è azzardato, dunque, ipotizzare che in quegli anni don Carlo rimproverasse al suo primogenito qualche passione sconveniente che rischiava di tradursi in un matrimonio disonorevole.

Anche in fatto di spese voluttuarie don Michele doveva andarci piuttosto pesante, tanto da indurre suo padre a porgli un freno preciso per il futuro: *"Se conformemente spero, don Michele continuasse l'habito magistrale, ottenuto principalmente per li meriti miei, non è giusto che dalla tenuità del mio patrimonio pretenda soccorsi vantaggiosi a quelli che di presente ne ricava da me, bastando li emolumenti della sua carica<sup>(17)</sup> per vestirsi ed altro che bisogna".*

Al lettore attento non sarà sfuggito il passaggio: *"l'abito magistrale ottenuto principalmente per li meriti miei"*, cioè di don Carlo: una precisazione che detta in un testamento per un figlio che fa il giudice non è proprio un complimento, perché mette in ombra la preparazione ed i meriti del giovane magistrato.

Ma c'è di più. Don Carlo lasciò il suo studio e tutti i suoi libri (393 opere, per lo più di tipo giuridico-pratico, pari ad un migliaio di volumi), al secondogenito Baldassarre, che allora contava

15 anni ed era già ben avviato agli studi giuridici (si addorgerà nel febbraio del 1713, a soli 16 anni!)<sup>(18)</sup>, anziché al primogenito Michele, già da 4 anni avviato alla carriera giudiziaria.

Evidentemente don Carlo in quell'istante fu assistito da spirito profetico (o semplicemente conosceva bene i suoi figli): don Baldassarre, infatti, arriverà ai vertici della magistratura<sup>(18bis)</sup>, mentre don Michele ne sarà espulso<sup>(19)</sup>.

Don Carlo, inoltre, legò a favore del figlio Michele *"l'abitazione con proporzionata commodità"* nel palazzo di via Tribunali, *"se prendesse moglie"*. Se, poi *"si caserà con dama di puro sangue e conosciuta nobiltà"* avrà anche *"il parato di damasco torchino trinato d'oro; la cortina similmente di damasco torchino con balzana d'oro; l'otto sedie di velluto torchino"*.

Don Michele certamente utilizzò questi arredi, perché sposò (nel 1721?) la ricca e nobile Anna Maria Spinola, con cui procreò 11 figli.

#### Conclusione

Alla fine del testamento, don Carlo raccomandò la sua famiglia ad alcuni parenti ed amici e a Sua Maestà Cesarea e Cattolica in persona.

Questi parenti erano: i cognati don Bartolomeo di Maio, don Muzio di Maio e don Francesco Sacchetti, e il genero don Nicolò Brancia, *"accio assistano (in eventuali contrasti interni o esterni) col loro amore a mia moglie e figli miei, supplendo le parti della mia mancanza, invigilando alli parentadi da farsi"* (la solita preoccupazione!).

Gli amici: il presidente della Regia Camera e Doganiere di Foggia, don Alfonso Crivelli e suo

fratello Francesco, che don Carlo aveva avviati alla professione legale.

A Sua Maestà, don Carlo Cito, *"umilmente prostato ai (suoi) piedi"*, con un'apposita Supplica chiese due cose: 1) rendere perpetua la carica di giudice della Vicaria a suo figlio don Michele (a cui scadeva allora il secondo biennio); 2) la designazione di un Reggente del Collaterale come protettore di Casa Cito.

Con la stessa umiltà, però, in punto di morte don Carlo non mancò di rinfacciare al suo Re l'imperitato congedo anticipato impostogli nel 1709, dopo aver *"servito (da Reggente) con tant' amore la sua corona, in tempo che sin all'ultimo giorno con tanta soddisfazione di questo Regno"* si era dedicato *"indefesso alle fatiche di detta carica"*.

Don Carlo era stato *"giubilato con gl'honor e col soldo"* dovuti al grado raggiunto per la *"falsa rappresentazione fattali (a S.M.) dell'età decrepita, sordaggine ed acciacchi di salute"*<sup>(20)</sup>, laddove *"li motivi di detta rappresentazione, lontana dal vero, sono noti a tutti gli ordini di questa città"*.

In realtà il Reggente Cito, insieme con Gennaro D'Andrea ed il marchese d'Acerno, aveva tentato di opporsi all'esoso fiscalismo asburgico, che aggravava anziché risolvere i problemi ereditati dalla passata amministrazione spagnola. E mal gliene incorse.

Comprendendo che non era quello il momento di recriminare, don Carlo chiuse le sue ultime volontà *"sperando dalla misericordia divina la salute dell'anima"* sua, e dalla *"divina bontà la salute e (l') accrescimento"* del suo *"amoroso Padre e Monarca"*.

Antonio Cirillo

rendite di donn'Anna, di cui ovviamente don Carlo non poteva disporre per testamento, e che, comunque, disse di aver lasciati intatti, salvi i 2000 ducati del Banco dell'Annunziata.

<sup>(11)</sup> A.S.N., *Notai del Seicento*, Fascio 628/29, pp. 26 e ss.

<sup>(12)</sup> Vedi il nostro, *I Cito magistrati tra '600 e '800*, in *"Summana"*, n. 12.

<sup>(13)</sup> A.S.N., *Notai del Seicento*, Fascio 628/29, pp. 29 v e ss.

<sup>(14)</sup> L. Osbat, *L'inquisizione a Napoli. Il processo agli ateisti (1688-1697)*, Roma 1974, pp. 59, 63, 92 e 263.

<sup>(15)</sup> F. Nicolini, *Uomini di spada, di toga e di chiesa ai tempi di G.B. Vico*, Napoli 1942, p. 265.

<sup>(16)</sup> M.A. Visceglia, *Il Bisogno*, cit., p. 50.

<sup>(17)</sup> 600 ducati annui, oltre eventuali trasferte per sopralluoghi nelle provincie, che portaano lo stipendio anche fino a mille ducati: vedi A.S.N., *Notamenti del Collaterale*, vol. 132, pp. 14-15.

<sup>(18)</sup> Antonio Collinet, *Nomenclatura doctorum neapolitanorum*, Napoli 1739, p. 127.

<sup>(18bis)</sup> *Dizionario Biografico degli Italiani Illustri*, ad vocem.

<sup>(19)</sup> B. Croce, *Delitti e prepotenze baronali a Napoli nel tempo austriaco*, in *"Aneddoti di Varia Letteratura"*, vol. II, Napoli 1942, pp. 164-178.

<sup>(20)</sup> Quindi, non solo per una "paralisi" come afferma la Casella nel citato *Dizionario biografico degli Italiani*, ad vocem.

#### NOTE

<sup>(1)</sup> A. Casella, autrice dell'unica biografia moderna di Carlo Cito (nel *Dizionario Biografico degli Italiani Illustri* ad vocem) lo ignora del tutto.

<sup>(2)</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Notai del Seicento. Notaio Domenico Avallone*, Fascio 628/28, pp. 289 e ss.

<sup>(3)</sup> V. M. Antonietta Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici nell'età moderna*, Napoli 1988, p. 109, nota 4.

<sup>(4)</sup> Per tutte queste date si fa riferimento al manoscritto conservato presso l'A.S. di N. del Marchese Livio Serra di Gerace, voll. III e V.

<sup>(5)</sup> A.S.N., *Notai del Seicento. N.D. Avallone*, Fascio 628/29, pp. 193 e ss.

<sup>(6)</sup> A.S.N., *Notai del Settecento. N. Ranucci*, Fascio 94/19, pp. 811-823.

<sup>(7)</sup> Don Antonio divenne confessore a Vienna dell'imperatrice Amalia v. A. Casella, *Dizionario*, cit., ad vocem Carlo Cito.

<sup>(8)</sup> A.S.N., *Notai del Settecento. Notaio Ranucci*, Fascio 94/19, pp. 178 e ss.

<sup>(9)</sup> Domenico Maione, *Breve descrittione della regia città di Somma*, Napoli 1703, p. 31.

<sup>(10)</sup> A.S.N., *Diversi del Sacro Consiglio*, Vol. 772, Notamento del 4.2.1696.

<sup>(10bis)</sup> Anche nei calcoli fatti sopra sono esclusi i beni e le

## I RODITORI DELL'AREA SOMMA-VESUVIO (II Parte)

### FAMIGLIA MURIDAE

È una grossa famiglia che include i vari topi e i ratti, oltre che i Criceti, i Lemming e le Arvicole, e, al di fuori dell'Europa, i Gerbilli e molti altri roditori a loro correlati.

Tutti hanno tre molari per ogni fila dentale. La famiglia include la maggior parte dei piccoli roditori più comuni.

I Muridi tendono a riprodursi rapidamente, con una successione di cuccioli numerose che si sviluppano velocemente e allo stesso modo hanno un'alta mortalità essendo la loro vita di breve durata.

In Europa i Criceti, le Arvicole e i Lemming, i Topi e i Ratti costituiscono tre gruppi ben distinti, talvolta considerati come famiglie separate. Distinguiamo, infatti, sei sottofamiglie: i Cricetidi, che comprendono i criceti; i Gerbillinae, che comprendono i gerbilli, piccoli topi con diverse specie situate nelle steppe e nei deserti dell'Asia centra-

le, dell'Arabia e dell'Africa; le Microtinae, che comprendono le arvicole e i lemming; sottofamiglia Spalcinae, che comprende diversi roditori con particolari caratteristiche legati alla vita sotterranea; sottofamiglia Murinae, che comprende i roditori più comuni ossia i ratti e i topi; famiglia Zapodidae, che comprende le siciste che assomigliano superficialmente al topo selvatico, ma hanno la coda molto più lunga di quest'ultimo.

Le sottofamiglie di cui tratteremo sono: i Murinae, i Microtinae e i Cricetidi.

### SOTTOFAMIGLIA MURINAE

Comparati agli altri roditori delle stesse dimensioni, i ratti ed i topi hanno code lunghe e sottili, orecchie grandi, muso abbastanza appuntito, pelo lucido ed occhi grandi. La loro dentatura è costituita solo da tre molari per ogni fila.

Come per tutti gli altri roditori della famiglia dei Muridi, ratti e topi sono molto prolifici e nei loro habitat sono generalmente abbondanti e dominati.

Si nutrono prevalentemente di semi, ma si adattano a molti altri alimenti (rifiuti urbani, carta, ecc.).

I giovani ratti, non ancora completamente cresciuti, possono essere distinti dai topi per i piedi posteriori sproporzionalmente lunghi.

Questi roditori negli ultimi decenni si sono quadruplicati paurosamente, tanto da raggiungere, nelle grandi città come Roma, Napoli, ecc., un numero di 4/6 milioni, creando un problema serio e preoccupante.

Sono considerati animali sociali ed intelligenti, tanto che i loro comportamenti sono oggetto di studio per le capacità di adattamento agli ambienti urbani e suburbani.

L'uomo cerca, instancabilmente, di annientarli con esche avvelenate, mediante l'uso di sostanze chimiche tossiche, ma il più delle volte questo tipo di lotta non dà risultati vantaggiosi e credo che i mezzi per causare la morte dei ratti siano ben altri.

### Ratto delle Chiaviche

(*Rattus norvegicus*) - Scheda n. 15

*Distribuzione geografica.* Questo roditore è un cosmopolita, vive in quasi tutti i continenti ed in Europa il suo areale si estende enormemente. Lo si trova dalla Scandinavia ai paesi più caldi del sud Europa.

*Habitat.* I ratti delle chiaviche si trovano in



Topo selvatico (*Apodemus Sylvaticus*).

quasi tutti gli ambienti umani o comunque influenzati dall'uomo: discariche di rifiuti, cave abbandonate, fognature, magazzini e silos portuali (osserv. del dicembre 1980 nel porto di Napoli, presso i grandi magazzini cerealicoli), cantine, zone industriali, banchine ferroviarie e scarpate ferrovie (osserv. Scalo F.S. di Napoli, S.to Napoli-Traccia negli anni 1981-89), nei giardini pubblici, campi coltivati, fattorie, ecc. Sono anche comuni in ambienti costieri, soprattutto sulle scogliere (osserv. Napoli sulle scogliere di Via Caracciolo negli anni 1978/81), ma sono frequenti, inoltre, anche negli estuari e sulle rive dei fiumi (osserv. alla foce del Sarno negli anni 1977/79); sono, invece, raramente presenti in quegli ambienti naturali indisturbati ed incontaminati dall'uomo:

*Caratteristiche ed identificazioni.* Il Ratto delle chiaviche può essere confuso facilmente con il Ratto nero, ma non con gli altri Muridi. La coda lunga e le grandi orecchie lo distinguono dalle Arvicole acquatiche che hanno dimensioni simili. Questa specie di ratto è un buon nuotatore, infatti, lo si trova anche nell'acqua. A differenza del Ratto nero questa specie ha la coda più corta e più sottile (lunghezza della testa e del corpo è di 20-26 cm, compresa la coda la lunghezza arriva a 35-48 cm), le orecchie sono più corte, muso più ottuso, corpo più robusto e meno agile. Generalmente è di colore marrone sul dorso e grigio nella parte ventrale, ma in alcuni casi vi sono anche individui neri. Negli adulti il cranio di questa specie possiede una dentatura ben sviluppata.

*Comportamento.* Il Ratto delle chiaviche costruisce delle ampie tane, molto spesso numerose lungo le scarpate, soprattutto quelle ferroviarie e dei canali (Lagni della zona bassa del monte Somma. Osservazioni periodiche negli anni 1971/75), ma è possibile trovare particolari tane anche nelle siepi, vicino ai fiumi e ai canali, come nel caso della zona orientale di Napoli, in quella che un tempo veniva chiamata la zona delle paludi e del fiume Sebeto (Osserv. periodiche negli anni 1975/85).

Sono principalmente notturni, ma si vedono anche di giorno, spesso vivono in gruppi e raggiungono anche notevoli densità. Hanno un ampio spettro alimentare molto vario costituito soprattutto da granaglie e semi vari, ma sono capaci di utilizzare un enorme numero di alimenti compreso radici e tuberi, rifiuti e resti alimentari, carogne di animali morti e molluschi, lombrichi e insetti, uova e germogli, frutta e bacche, ecc. Per quanto concerne il periodo degli accoppiamenti possono avere luogo durante tutto l'anno se vi è un'abbondante disponibilità di cibo, altrimenti nel solo periodo invernale non si accoppiano.

La femmina partorisce ad intervalli di tre o quattro settimane con una media di sette-otto cuccioli, non sono rare le cucciolate di dodici individui.

Il Ratto è considerato un animale sociale; vive in gruppi familiari con una certa coesione, governati da regole ben precise e gerarchiche mantenute con segnali rituali di intimidazione. A volte, in casi rari, si può assistere a combattimenti spettacolari, tra individui appartenenti a tribù diverse, che spesso si concludono con la morte di uno dei contendenti.

Nella comunità dei ratti esiste un comportamento strano ed inspiegabile e viene chiamato "Re dei Ratti", che si riscontra in questi animali. Questo fenomeno provoca senza alcuna spiegazione la morte di diversi ratti che, lottando o giocando tra loro, arrivano ad intrecciare in modo complesso le loro code.

#### Ratto nero (*Rattus-rattus*) - Scheda n. 16

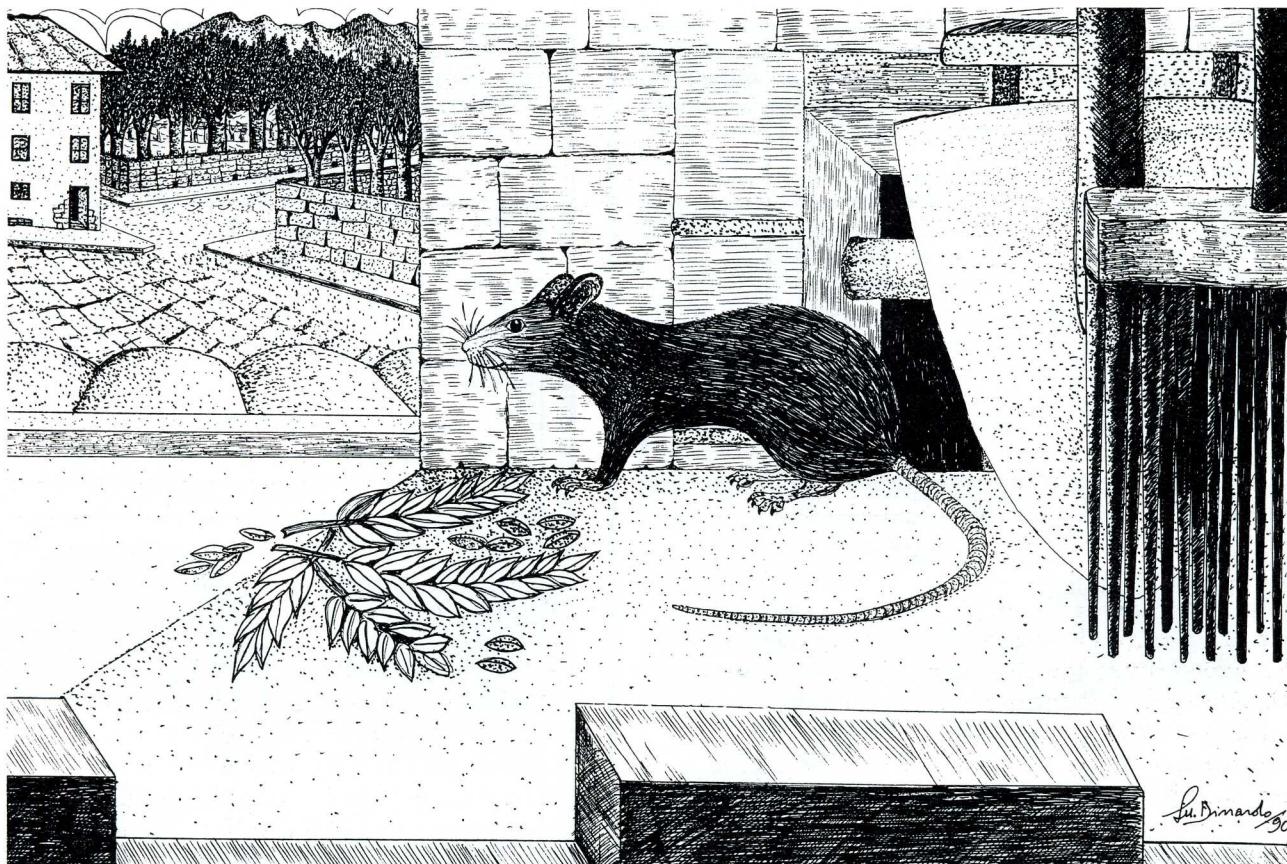
*Distribuzione geografica.* È diffuso nell'Europa centrale e meridionale, ma a distribuzione irregolare e soprattutto limitata alle città portuali d'Inghilterra e del nord Europa. È originario del sud-est asiatico. In Italia è diffuso in quasi tutti gli ambienti, ma soprattutto in quelli antropizzati e nelle zone costiere.

*Habitat.* Quasi confinato negli ambienti antropici, al nord è diffuso più nei magazzini e negli edifici, mentre a sud anche nelle fattorie (case coloniche e masserie). In molte vecchie masserie dell'entroterra vesuviano, zone comprese tra S. Anastasia e Somma Vesuviana si possono osservare di frequente questi animali. Periodo di osservazione primavera-estate del 1982).

Questa specie è meno legata all'acqua rispetto al Ratto delle chiaviche. Lungo le scarpate ferroviarie, sia dello stato che della circumvesuviana, dove sono presenti i muri di sostegno o vicino ai ponti abbonda questa specie (nei buchi dei muri molto spesso si scoprono cose di grandissimo interesse naturalistico, si leggono con osservazioni attente i segni e le tracce di questi animali. Osservazioni negli anni 1985/90).

*Caratteristiche e identificazione.* Si distingue dal Ratto delle chiaviche per la coda più lunga, generalmente di poco superiore alla lunghezza della testa e del corpo (16-23 cm, compreso la coda 18-25 cm), per le orecchie lunghe e arrotondate ed il muso appuntito. È anche leggermente più piccolo, più slanciato e con un aspetto più atletico. Il colore è estremamente variabile, può essere nero, marrone, grigio o bianco grigiastro. A seconda delle varietà e della distribuzione geografica il Ratto nero assume colorazione diversa.

*Comportamento.* È simile a quello del Ratto



**Topolino delle case.** (*Mus Musculus Domesticus*).

delle chiaviche, ma è un ottimo arrampicatore. Il suo nido è costruito frequentemente al di sopra del terreno, ad esempio tra le travi dei tetti, in soffitte e nelle cavità dei muri (osserv. periodiche dei muri di sostegno delle scarpate ferroviarie nello scalo F.S. Napoli S.to e Raccordi negli anni 1985/90 e nei lagni della zona di Somma Vesuviana nella primavera del 1976).

Anche per il Ratto nero il periodo di accoppiamento è lo stesso di quello del Ratto delle chiaviche.

#### **Topolini delle case e simili (Genere *Mus*)**

Questo gruppo di topi è molto simile agli *Apodemus*.

Il Topolino delle case si può generalmente identificare per il suo colore scuro, mentre le altre specie sono più difficili da riconoscere. Sono animali piccoli con gli occhi e orecchie piccole e in particolare piedi posteriori più piccoli di quelli del genere *Apodemus*. Non hanno mai la macchia pettorale gialla come i loro cugini selvatici. La cova è quasi nuda con evidenti anelli scalati.

Tutte le specie sono strettamente associate alle attività umane e sono presenti sia nelle case, uffici, magazzini, che nei terreni agricoli. Sono prevalentemente notturni, ma in alcuni casi si vedono anche di giorno in presenza dell'uomo.

#### **Topolino delle case**

(*Mus musculus*) Scheda n. 17

*Distribuzione geografica.* Presente in tutta l'Europa. La forma occidentale è diffusa in Italia, Inghilterra e Irlanda e quindi in tutti i paesi occidentali. La razza orientale è presente in Scandinavia e nella zona a nord-ovest. Comunque questa specie è cosmopolita, si trova in ogni parte del mondo dove è presente l'uomo.

*Habitat.* È un topo che vive prevalentemente al chiuso, lo si trova sia all'interno che nelle immediate vicinanze delle case, frequenta inoltre fattorie, case coloniche, magazzini e fabbriche. Lo si trova anche nelle zone coltivate e nei giardini; in assenza di altri topi lo si trova anche sulle scogliere.

*Caratteristiche e identificazione.* Distinguiamo due sottospecie, una forma occidentale e l'altra orientale. Nel primo caso abbiamo il ***Mus Musculus Domesticus*** che si presenta con colorazione più scura e più grigia di ogni altra specie essendo di un grigio molto scuro sul dorso e solo leggermente più chiaro nella parte ventrale. La coda appare piuttosto sottile e nuda in confronto a quella del Topo selvatico ed ha una lunghezza (testa e corpo) di 7,5-9,5 cm.

La forma orientale ***Mus-M. Musculus*** ha una

SCHEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LDN - ANNO 1980 SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORT. DEI RODITORI - N° 15						
ZONA GEOGRAFICA M. SOMMA - VESUVIO		DATA PER-	STAGIONE	ORA D'OSS.	QUOTARIALE	SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA
CARTA TOPOGRAFICA POL. 184 POMIGLIANO BARCO						PRES. FIL.
LUOGO	LAGNO SPIRTO SANTO (SOMMA VES.VA)					RATTO d.CHI.
NOME	RATTO NERO	1/4	P	1630	95	RATTO NERO
NOME LOC.	ZOCOLA - ZUCCUONE					TOPO SELVAT.
CLASSE	MAMMIFERI					TOPO d.RIS.
ORDINE	RODITORI					TOPO Sel.CG.
FAMIGLIA	MURIDI					TOPOLINO d.C.
GENERE	RATTUS					
SPECIE	RATTUS RATTUS					
ALTRO						
- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. E BIEL.						
IL RATTO NERO NIDIFICA SOPRATTUTTO NEI BICCHI SOTTO I TETTI DELLE CASE, MA È MOLTO DIFFUSO LUNGO LE SCARPATE FERROVIARIE E NELLE FESSURE DEI MURI DI SOSTEGNO.    * SPESSEMENTI DI FATTI TROVANO MOLTI GUSCI DI COUCHEGLIE TERRETTI BUCAZI RESTI DI PASTI DEI RATTI.						
						

Scheda N° 15

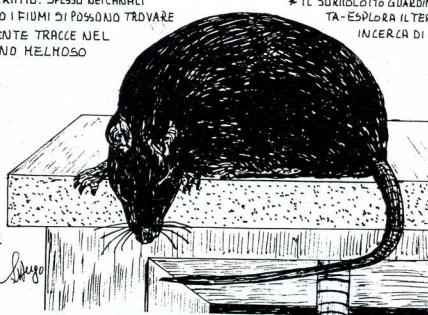
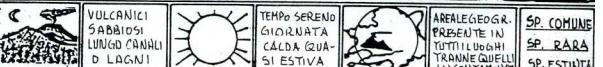
colorazione marrone, più chiara nella parte ventrale e la coda è leggermente più corta della testa e del corpo messi insieme. Entrambe le sottospecie hanno i piedi posteriori più piccoli rispetto al Topo selvatico.

**Comportamento.** I topolini delle case sono animali estremamente versatili. All'aperto costruiscono delle ampie tane sotterranee e a livello del terreno usano un sistema di piste. Costruiscono i nidi con ogni cosa; sia sottoterra che sotto pietre. Nelle case occupano le cavità dei muri o del pavimento, oppure s'insediano nei tetti costruendo voluminosi nidi con frammenti di carta, di tessuti, ecc.

Sebbene si cibino prevalentemente di semi possono utilizzare un'ampia varietà di alimenti. I Topolini delle case possono riprodursi tutto l'anno se il cibo è abbondante. I piccoli che nascono sono generalmente 5/6 per nidiata e le cucciolate possono essere prodotte ad intervalli di 3/4 settimane.

Sono molto territoriali e quando la densità di popolazione è elevata solo alcuni maschi dominanti posseggono il territorio e si accoppiano, mentre i giovani restano in attesa senza far nulla.

Durante le osservazioni periodiche fatte nel

SCHEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LDN - ANNO 1 SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORT. DEI RODITORI - N° 16						
ZONA GEOGRAFICA M. SOMMA - VESUVIO		DATA PER-	STAGIONE	ORA D'OSS.	QUOTARIALE	SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA
CARTA TOPOGRAFICA POL. 184 POMIGLIANO BARCO						PRES. FIL.
LUOGO	C.º KICIO - LAGNO DEI LEONI (SOMMA VES.VA)	16/5	P	1730	60	RATTO d.CHI.
NOME						RATTO NERO
NOME LOC.	ZOCOLA - ZUCCUONE					TOPO SELVAT.
CLASSE	MAMMIFERI					TOPO d.RIS.
ORDINE	RODITORI					TOPO Sel.CG.
FAMIGLIA	MURIDI					TOPOLINO d.C.
GENERE	RATTUS					
SPECIE	RATTUS RATTUS					
ALTRO						
- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. E BIEL.						
* IMPRUNTE-TRACCE DEL RATTO. SPESSEMENTI DI CANALI D LUNGO I FUMI SI POSSONO TROVARE FACILMENTE TRACCE NEL TERRENO SELVOSO.  1.8 ANT.DX 3.5 POST.SX   * IL SURROGATO GUARDINA-ESPLORA IL TERR. INCERCA DI C						
						

Scheda N° 16

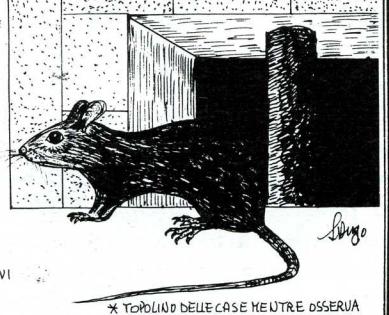
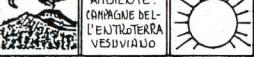
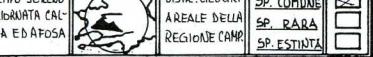
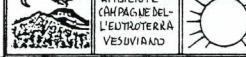
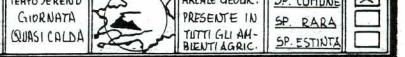
corso degli anni dal 1982 al 1989 sulla Gestione Merci Ferroviaria di Napoli Traccia (dove lavoro), è stato veramente straordinario notare comportamenti interessanti di questi piccoli animali.

Agile, velocissimo, ottimo arrampicatore, il *Mus M. Domesticus* è un topolino dotato di una certa intelligenza capace di convivere con l'uomo, studiarne le abitudini e soprattutto captare le sostanze nocive (le esche avvelenate) che l'uomo spesso usa per combatterlo. Riescono comunque a sopravvivere con grande capacità e furbizia trasmettendo codici e segnali alle successive generazioni.

Se è vero che questi piccoli roditori hanno abitudini notturne, c'è da dire che questa specie è diventata tanto comune che non passa un'ora che non la si vede gironzolare per le stanze, i corridoi o negli archivi in mezzo ai vecchi registri. Non hanno neppure tanta paura, contrariamente a quanto si possa immaginare, sono lì dovunque, escono, ci osservano e velocissimi vanno in ogni direzione (Osservazioni a Napoli Traccia negli anni 1982/89).

#### Topi selvatici e simili (Genere Apodemus)

Questi topi sono le specie più numerose negli

SCHEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LDN - ANNO 1980 SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORT. DEI RODITORI - N° 17							
ZONA GEOGRAFICA M. SOMMA - VESUVIO		CARTA TOPOGRAFICA FOL. 184 POMIGLIANO D'ARCO		DATA PER.		STAGIONE	
						ORA D'OSS.	
						QUOTANIA	
						SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA	
						PRES. RIL.	
LUOGO	MASERIA ALLOCÀ (SOMMA VESUVIA)				RATTO d.CHI.		
NOME	TOPOLINO DELLE CASE				RATTO NERO		
NOME LOC.	'D SURICILD				TOPO SELVAT.		
CLASSE	MAMMIFERI				TOPO d.RIS.		
ORDINE	RODITORI				TOPO Sel.CG.		
FAMIGLIA	MURIDI	15/5	P	17	TOPOLINO d.C.	X	
GENERE	MUS						
SPECIE	MUS HUSCUS DOMESTICUS						
ALTRO/OSS. P.	STAZIONE F.S. NA TRACCIA MAGG. E GESTIONE HERCI				20/0 A 15/5		
- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. E BIEL.							
 <p>* TRACCE DI ESCREMENTI O FATTE DI QUESTA SPECIE SONO OVUNQUE, SOPRA LE CARTE I LIBRI, NEI CASSETTI, ECC.      CRANIO DI TOPOLINO DELLE CASE    SPesso NEI PICCOLI ANFRATTI DEI MURI VI SONO KOLTI DI QUESTI RESTI      * TOPOLINO DELLE CASE NEI TRE OSSERVAZIONI</p>							
							
DISTR. GEOGR.	AREALE DELLA REGIONE CAMP.	SP. COMUNE	SP. RARA	SP. ESTINTA			

Scheda N° 17

ambienti naturali di tutta l'Europa, soprattutto nelle zone boschive. Hanno occhi e orecchie grandi, code lunghe e sottili e piedi posteriori piuttosto allungati e chiari.

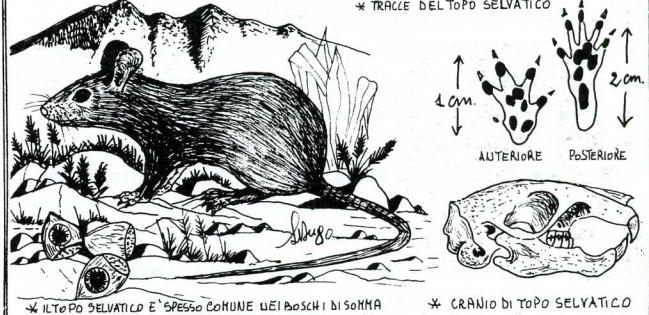
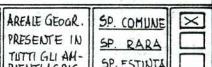
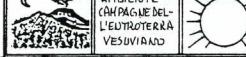
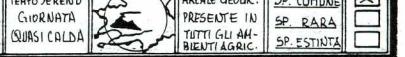
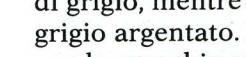
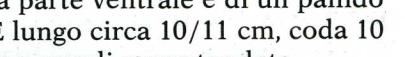
Sono animali agili, notturni e molto prolifici. In tutte le specie i giovani che lasciano il nido sono di colore grigio e più scuri degli adulti. In montagna, soprattutto dove nidificano i rapaci, è facile trovare nelle borre di questi i resti di piccoli roditori, come crani, mandibole, ecc. (osserv. del 5.1.87, Vallone di S. Egidio, Monte Ciesco Alto) individuando alcune specie comuni nella zona: Topo selvatico, Arvicole e Toporagno.

### Topo Selvatico

(*Apodemus Sylvaticus*) - Scheda n. 18

**Distribuzione geografica.** Diffuso in quasi tutta l'Europa, tranne alcune zone a nord della Scandinavia e della Finlandia.

**Habitat.** Il Topo selvatico è il più piccolo roditore dominante nei boschi, persino dove la vegetazione al suolo è scarsa o assente. Lo si trova anche nei giardini, nelle siepi, nelle scarpate e nei cespugliati (osserv. del 27.4.72, Vallone S. Egidio, Rocca Pianura, Monte Ciesco Alto) e il 20.9.74 nel Vallone del Cancherone, Monte Som-

SCHEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LDN - ANNO 1980 SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORT. DEI RODITORI - N° 18							
ZONA GEOGRAFICA M. SOMMA - VESUVIO		CARTA TOPOGRAFICA FOL. 184 POMIGLIANO D'ARCO		DATA PER.		STAGIONE	
						ORA D'OSS.	
						QUOTANIA	
						SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA	
						PRES. RIL.	
LUOGO	VALLONE DEL CANCHERONE				RATTO d.CHI.		
NOME	TOPO SELVATICO				RATTO NERO		
NOME LOC.	TOPO CAMPAGNUOLO - SORICE	20/9	E	630	750	TOPO SELVAT.	
CLASSE	MAMMIFERI				TOPO d.RIS.		
ORDINE	RODITORI				TOPO Sel.CG.		
FAMIGLIA	MURIDI				TOPOLINO d.C.		
GENERE	APODEMUS						
SPECIE	APODEMUS SILVATICUS						
ALTRO							
- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. E BIEL.							
 <p>* TRACCE DEL TOPO SELVATICO      4 cm. 2 cm.    ANTERIORE POSTERIORE    * IL TOPO SELVATICO È SPesso COMUNE NEI BOSCHI DI SOMMA      * CRANIO DI TOPO SELVATICO</p>							
							
DISTR. GEOGR.	AREALE DELLA REGIONE CAMP.	SP. COMUNE	SP. RARA	SP. ESTINTA			

Scheda N° 18

ma). Entra anche nelle case coloniche e negli edifici, tanto da essere scambiato per il Topolino delle case.

**Caratteristiche ed identificazione.** È il topo più comune nella maggior parte d'Europa. Le parti superiori sono di un marrone giallastro sfumato di grigio, mentre la parte ventrale è di un pallido grigio argentato. È lungo circa 10/11 cm, coda 10 cm; le orecchie sono grandi e arrotondate.

**Comportamento.** I topi selvatici sono animali molto agili, sia sul terreno che nell'arrampicarsi sugli arbusti o sugli alberi. Sono prevalentemente notturni, trascorrono il giorno in un nido costruito in una galleria sotterranea o in buchi tra le radici di un albero o sotto le pietre.

Il loro cibo principale è costituito da semi, che immagazzinano nelle loro tane come scorte.

Nei boschi del Somma, dal Partenio al Cervialto ecc. i topi selvatici si alimentano tanto di ghiande, fagioli, nocciola, quanto di insetti, lumache e chiocciola, lombrichi, ecc.; in primavera si cibano di germogli e gemme.

Gli accoppiamenti avvengono in primavera fino all'autunno, le cucciolate sono composte da 4/7 piccoli.

**Luciano Dinardo**

## UN MANOSCRITTO DEL 1819

Il piccolo archivio della confraternita del SS. Corpo di Cristo, adiacente la chiesa parrocchiale di S. Pietro, è stato uno delle ultime raccolte di documenti della nostra città da noi riordinate<sup>(1)</sup>.

Intendiamo però soffermarci non sull'intera documentazione, ma su un manoscritto del 1819 che in un primo esame era stato giudicato irreperibile e non degno di nota. Successivamente notammo che esso era interessante sebbene non del tutto leggibile. Procedemmo quindi alla chiusura dei fori delle pagine con carta simile ed effettuammo una disinfezione con Baycon e polveri antimicotiche. Pur tuttavia constatammo che molte parole a causa dell'eccessiva umidità erano diventate evanescenti o del tutto scomparse. Per evitare la loro dispersione ne trascrivemmo manualmente il contenuto su un quaderno che è ora in nostro possesso.

La "Platea" consiste di una rubrica anteriore sulla quale sono segnati i cognomi dei debitori ed una seconda dove sono riportate per estese le vicende testamentarie della rendita. Ogni documento cita l'atto notarile, la localizzazione dell'immobile, le eventuali liti, l'affrancamento se avvenuto. Il testo spesso è aggiornato da note con grafia diversa, che per uno risale fino al 1915. È evidente che diverse generazioni di confratelli usaroni il manoscritto, che fu arricchito da annotazioni relative al passaggio o alle vicende della rendita. Nel frontespizio si legge, oltre all'anno 1819, la firma del segretario F. de Felice<sup>(2)</sup>. Dalla sua lettura si ricavano dati utili ed in particolare si evidenzia la natura economica delle associazioni religiose, quali furono le congreghe di carità. Ebbene si premette che sulla negatività di queste influenze economiche sulla società del tempo è stata sollevata anche dalla critica marxista una relativa riserva. Anzi oggi viene riconosciuto che nel Regno di Napoli, il potere economico gestito dalla chiesa fu favorevole allo sviluppo sociale<sup>(3)</sup>. I contratti delle terre ecclesiastiche verso i contadini furono più miti rispetto a quelli della nobiltà, perché il clero ricercò il loro favore e questa ricerca di consenso antilaico è dimostrata nella storia, dal connubio tra ceto contadino e religioso nelle lotte sociali<sup>(4)</sup>.

L'esame del testo permette di riconoscere tre tipi di rapporti economici instaurati: il censo consegnativo o bollare, il censo riservativo o conservativo, l'enfiteusi. Senza approfondirsi sull'argomento, il primo, che è più frequente nel manoscritto, consisteva nel diritto di percepire una rendita su di un bene immobile altrui, in cambio di un capitale versato al debitore della

rendita. In altre parole la congrega dava una somma al debitore che legava nel contratto una proprietà fino alla risoluzione dello stesso ed in cambio versava una quota annua, in un giorno stabilito che costituiva il censo consegnativo. Il censo riservativo era invece un modo con il quale il venditore di un bene si assicurava una rendita perpetua da parte del compratore<sup>(5)</sup>. Rari poi i rapporti di enfiteusi e cioè il godimento di un immobile con l'obbligo di pagare un canone e di migliorarne il fondo<sup>(6)</sup>.

Abbiamo già detto che più frequentemente le rendite descritte nel manoscritto sono da censo consegnativo o bollare. La congrega agiva da banca e fungeva da volano dell'economia locale. Questo perché il censo non era certamente esatto a tassi esosi se si considera che l'interesse massimo era del 6-7%<sup>(7)</sup>. Spesso i contenziosi erano però prodotti dalla sovrapposizione dei censi o dal paesaggio di proprietà. Succedeva che il nuovo proprietario o anche un erede non rispettava l'obbligo censuario che pesava sull'immobile innescando quindi la lite con sviluppo di problemi legati agli interessi e così via. Esistono poi dei casi particolari come quello dell'atto n. 9 con il quale Carlo Castaldo legava in beneficio testamentario tre barili di vino annuo da servire per le messe della confraternita. Per lo più però si tratta di rendite da censi consegnativi, il cui affrancamento poteva avvenire tramite la restituzione del capitale versato alla congrega. A dir il vero questa estinzione tramite ritorno della somma censuata è riscontrabile in pochi atti. Il fenomeno della difficoltà di esazione dei censi basa la sua origine nei movimenti di svalutazione che hanno portato alla non economicità della riscossione. A tutto questo si aggiungono le emissioni da parte dello stato di leggi che hanno sancito la possibilità del riscatto tramite il pagamento di una cifra multipla del censo stabilito, e che sono riportate in nota.

I fatti testamentari riportati nel manoscritto insistono per lo più nel settecento ma alcuni affondano le loro radici anche nel cinquecento<sup>(8)</sup>, altri invece dal seicento<sup>(9)</sup>.

Studiando i notai si possono dedurre fatti e particolari interessanti. I nomi leggibili si riferiscono a ventisette di essi. Il notaio più citato è De Falco Giuseppe, che è documentato nel testo dal 1721 al 1751. I De Falco sono i più rappresentati se si considera che ne sono riportati ben cinque<sup>(10)</sup>. È molto probabile che questa preferenza sia stata indotta dal fatto che essi avessero beni adiacenti alla chiesa di S. Pietro e forse vi abita-



**Tosone del priore  
della Confraternita del SS. Sacramento.**

vano stabilmente.

Questa della familiarità è una caratteristica dell'attività notarile che era in altre parole una professione tendente all'ereditarietà. Infatti è possibile verificare altri gruppi familiari quali gli Izzolo nelle persone di Gio. Bernardino e Marco Antonio dal cinquecento al seicento, o i Vallarano, Andrea e Perseo, ben noti per gli atti conservati nell'archivio della Collegiata<sup>(11)</sup>. Variamente rappresentati alcuni notai di paesi diversi tra i quali notiamo per la loro preponderanza quelli di S. Anastasia, in special modo quando l'atto riguardava gli abitanti del casale con proprietà in Somma. Alcuni notai appartengono poi alla nostra storia più recente. Ci riferiamo a Luigi Caruso, appartenente alla schiatta dei de Felice<sup>(12)</sup> o al notaio Aniello Perna la cui lapide è ancora oggi visibile in piazza Trivio a lato della confluenza con via S. Giovanni de Matha. Si consideri che il Perna è stato attivo fino alla venuta del famoso Rosanova e cioè fino alla fine della seconda guerra mondiale.

Altro fattore interessante è stata l'analisi della toponomastica e cioè dei toponimi riportati: di alcuni si è ormai persa la memoria come quello di "Sambaco", di altri si può solo ipotizzare

l'identificazione per assonanza come Navesca di Marino e via Marina, o Fontanelle e cupa Fontana. Vogliamo qui annotare semplicemente alcuni siti degni di nota ma quasi scomparsi nella memoria civile. Il primo è Olivola dell'atto n. 15 del 1698. Nella relazione toponomastica degli anni trenta si riporta il termine per il tratto nell'alveo Fosso dei Leoni a 900 metri dal ponte della provinciale di Ottaviano, fissando il termine presso le sorgenti dell'alveo Re delle vigne<sup>(13)</sup>, ma già allora si ammetteva di ignorarne il significato. Anche "i Ventarielli" è un termine ormai conosciuto da pochi: è localizzabile alla confluenza dell'alveo Fosso dei Leoni con il tuoro Palmentiello. Si dice che il nome provenga da varie cavità che si incontrano a circa 200 metri dall'alveo salendo verso il Palmentiello. Da quella roccia, come ho potuto anche io ascoltare, proviene un fruscio che i contadini attribuiscono ad un fiume sotterraneo. In ultimo segnaliamo la località S. Giovanni. Essa non deve essere confusa con il Largo Dietro alle Campane ovvero alle spalle della Collegiata, che fin dal 1500 era denominata per l'appunto piazza S. Giovanni<sup>(14)</sup>. È molto verosimile, anche perché nel testo si parla di masseria, che si tratti di quella di Castagnola la cui località in alcuni testi antichi era definita S. Giovanni a Castagnola<sup>(15)</sup>. Anche il toponimo Casa Aliperta è andato perso, anche se possiamo dimostrare che riguarda una zona del quartiere Margherita, verosimilmente all'origine di via C. Feola<sup>(16)</sup>. Si rimanda alla tavola riassuntiva per gli altri dati sulle località menzionate nel manoscritto.

Dal testo riemergono poi i nomi di famiglie estinte e cioè: i Basilicata, i Nasti, i Rispoli, i Sirico, i Figliola, gli Izzolo, i Vallerano, nomi illustri di gruppi parentali potenti che oggi sopravvivono solo grazie a questi fogli evanescenti. Ci preme poi ricordare i soprannomi di alcuni che appartengono nella stragrande maggioranza alle classi subalterne: Malacarne (Averaimo Pietro - doc. n. 17), Ronco (D'Avino Antonio - doc. 9 e 10), Miezoruotolo (Esposito Francesco - doc. 8), Volpe (Febbraro Nicola - doc. 16), Quadretta (Grana-



**Navetta della Congrega del SS. Sacramento.  
(Foto D. Russo)**

to Giovanni - doc. 16), Ammendolara (Raia Rafaële - doc. 16), Pacchitella (Salvatore De Stefano - quadro riassuntivoj). Tra le famiglie notabili, che emergono dalle pagine sbiadite degli atti, ci soffermiamo sulle seguenti.

I De Felice, alla cui schiatta apparteneva l'estensore del manoscritto, Felice, erano i proprietari di tutto il predio alle spalle della chiesa di S. Pietro. Fino a pochi decenni or sono avevano conservato l'unità immobiliare con il bellissimo palazzo prospiciente la via Casaraia, sul quale ci ripromettiamo di scrivere, e le loro dieci moglie di terreno.

Gli Scozio e la loro potentissima famiglia<sup>(18)</sup>, proprietari di gran parte del quartiere Formosi e delle terre montane alla omonima torretta, li ritroviamo nella persona di Giuseppe, governatore della congrega insieme a Don Giovan Leonardo Orsini di una famiglia per lo meno parimenti prestigiosa (atto n. 1). Infine gli Aliperta, che sono legati alla vita della Congrega del SS. Corpo di Cristo in modo ininterrotto dal 1800 con Antonio (priore), Giuseppe (priore), Vincenzo (priore), Antonio (segretario), Camillo (segretario). Come per le cariche notarili vi è quindi anche per la confraternita una ereditarietà<sup>(19)</sup>.

Vogliamo ora soffermarci su alcuni fra i più significativi fra gli atti annotati. Il documento 29

Località	Bene	Atto	Anno
Ammendolara	terre e case	30	1633
Annunziata	terre	3	1728
Botteghe, le	case	4	1721
Botteghe, le	case	14	1735
Bosco, lo	terre	13	1721
Casa Aliperta	case	17	1715
Castello, strada	case	8	1783
Castiello, sotto	terre	20	1727
Cesine	terre	2	1748
Fontana	terre	16	1738
Fontana	terre	18	1735
Fontanelle	selva	16	1738
Formosi	case	28	—
Formosi	case	23	1770
Fosse della neve	selva	11	1739
Fosse della neve	selva	3	1791
Gaute, la	terre	16	1693
Gaute, le	terre	22	1750
Loggetta, la	case	1	1780
Marina	terre	29	1729
Navesca di Marino	selve	3	1791
Nova, la via	case	12	1733
Olivola	terre	15	1698
Sambaco	terre	6	1736
S. Giovanni	terre e case	31	1562
S. Giuseppe	terre	21	1724
Tavani, li	case	7	1733
Tironi, lo	terre e case	7	1733
Ventarielli	terre	3	1728

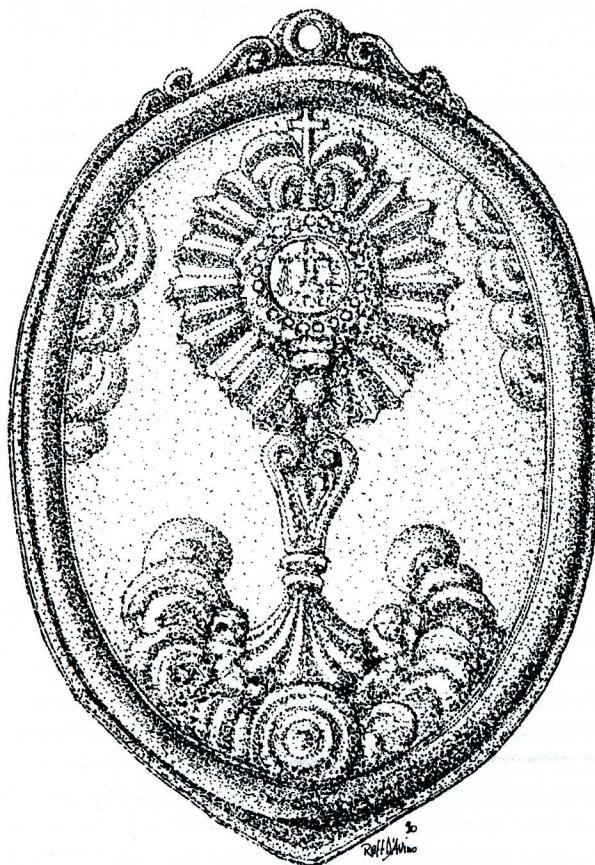
Località riportate nel manoscritto.

ci spiega la storia del possesso De Stefano alla contrada montana Pacchitella. Il possesso era nel 1729 di Cesare Milo, che per un capitale di 80 ducati legò il fondo, pagando un censo di 6 ducati annui<sup>(20)</sup>. Dal Milo, alla famiglia Gradasso e da tale Felice nel 1804 la proprietà andò al Duca di Siano. Da lui le fertili terre di quella contrada, che allora si chiamava semplicemente "Strada Marina", furono acquistate da Lorenzo De Stefano il 14.1.1841. Ma solo dopo circa venti anni e cioè il 14 aprile 1860 Salvatore De Stefano ottenne la liberazione del censo, tramite la restituzione degli ottanta ducati di capitale. Nell'atto è menzionato pure il parroco D. Giovanni De Felice. In una delle ultime pagine si legge "Salvatore De Stefano Pacchitella (alias)". Ne arguiamo quindi che da questo Salvatore, l'appellativo passò alla contrada che oggi si chiama per l'appunto "la Pacchitella". Il sito nasconde com'è noto una villa rustica di rilevante importanza che ancora oggi, nonostante le alienazioni, insiste in parte sulla proprietà De Stefano<sup>(21)</sup>.

Dall'atto 30, anche se non perfettamente legibile, apprendiamo la storia nientedimeno che del palazzo abbandonato dell'Ammendolara. È questi un edificio a modo di fortezza con torre angolare e piano nobile, cantinati, aia ed altri servizi, sul quale è posta una lapide che ricorda come il possesso, in epoca posteriore alle vicende narrate, fosse donato dal parroco Tommaso Casillo canonico della Collegiata a quest'ultima. È infatti noto che gran parte dell'Ammendolara era proprietà dei Casillo e che da questi fu legata alla chiesa madre. In verità non possiamo appurare con certezza che il testo si riferisca allo stesso palazzo, ma nella zona non è esistita né esiste alcuna casa palaziata di tale levatura.

Sulla porzione della contrada acquistata da Fabio Antignano nel 1627, tale Giovanni Domenico Di Mauro costruì l'imponente edificio. Ma l'impresa provocò il fallimento dello stesso ed innescò tutta una lite tra i vari creditori tra i quali il Monastero delle donne monache carmelitane e la congrega del SS. L'atto non è completo ma è utile perché abbiamo il nome del committente della costruzione nobiliare dell'Ammendolara. Per capire gli eventuali rapporti di tale proprietà con il legato di Tommaso Casillo bisognerebbe studiare nell'archivio della Collegiata, il fondo documentario della famiglia Casillo che è particolarmente ricco. Ultimo annotiamo che nel documento n. 3 vi sono rapporti con la venuta della famiglia Tafone di Napoli, i Colletta ed i venditori ai primi, cioè la famiglia De Stefano<sup>(22)</sup>.

Questa superficiale lettura del manoscritto dimostra quanto possa essere utile nell'analisi storica, lo studio dei documenti minori o delle



**Tosone di confratello  
della Confraternita del SS. Sacramento.**

classi subalterne. Senza il loro esame il quadro storico sarà sempre parziale e monco, fragile come un colosso dai piedi d'argilla (24).

**Domenico Russo**

#### NOTE

(1) Gli archivi documentari riordinati sono: A. Comunale, A. della Chiesa Collegiata, A. della Confraternita di S. Maria della Neve, A. della Congrega del SS. Corpo di Cristo. Unica raccolta da riordinare e catalogare è quella della Confraternita del Pio è Laical Monte di Morte e Pietà dei Nobili. Per quanto riguarda il deposito comunale la catalogazione è appena iniziata, dopo una prima opera di pulizia e tutela dei documenti avvenuta negli anni 1988-1989.

(2) Il nome del segretario non è ben leggibile; comunque sembrerebbe essere Felice de Felice.

(3) Giorgetti G., *Contratti agrari e rapporti sociali nelle campagne*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, Milano 1985, vol. 5, I, p. 738.

(4) Segnaliamo che sia durante la rivoluzione di Masaniello del 1647 che nella riconquista del potere borbonico la classe contadina giocò un ruolo fondamentale al fianco del clero per la restaurazione lealista. Si consideri per esempio il ruolo del Cardinale Ruffo e delle sue bande contadine nella restaurazione.

Allo stesso modo in funzione antipiemontese, negli anni seguenti all'unificazione dell'Italia, fu rilevante il binomio classe contadina-clero.

Si vedano in particolare: a) Croce B., *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1972, p. 206; b) Villari R., *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini 1585/1647*, Bari 1976, pp. 71 e ss.

(5) Lener, *Il rapporto di rendita perpetua*, Milano 1967; Cariota Ferrara, *La rendita perpetua*, Torino 1943.

Le leggi che hanno permesso l'eliminazione dei censi gravanti sui beni immobili al fine di snellire i rapporti economici fondiari sono state: L. 11 giugno 1925, n. 998; L. 1 luglio 1952, n. 701; L. 21 luglio 1966, n. 697; L. 18 dicembre 1970, n. 1138.

(6) Il censo è un onere reale che non è identificabile semplicemente con il canone enfiteutico. Esistono infatti secondo diversi autori caratteristiche che differenziano la rendita perpetua e l'enfiteusi.

(7) Nel documento n. 4, per due volte è riportato "alla detta ragione di docati sei per cento". Un tasso rimasto immutato nel lasso 1721-1781 dei due contesti riportati.

(8) Doc. nn. 30-31.

(9) Doc. nn. 5, 15, 16 e 28.

(10) I cinque notai de Falco sono: Angiolo, Carmine, Francesco, Giuseppe e Pasquale. Le loro attività vanno dal 1721 al 1860. Gli altri sono: Amatrice Lorenzo (1709); Amelia Giuseppe (1669-1693); Averaimo Andrea (1750); Caruso Luigi (1915); Casillo Antonio (1804-1833); Colella Vincenzo (1787); Izzolo G. Bernardino (1583); Izzolo Marco Antonio (1627-1639); Mele Saverio (1862); Passarelli (1838); Periati Saverio; Perna Aniello (1887); Picarone Raffaele (1812); Piretti Gio. Battista (1787); Pucci Nicola (1812); Sepe Vincenzo (1747-1781); Setaro Tommaso Maria (1787-1826); Sorrentino Gioacchino (1746); Tufano Gio. Battista (1698-1702); Vallarano Andrea (1563); Vallarano Perseo; Viola Michele (1854).

(11) La familiarità dell'attività notarile dovette essere molto frequente se si considera che tra le pergamene dell'archivio diocesano di Nola sono documentati quattro Notai della famiglia Russo dal 1391 al 1595.

(12) Atto n. 27 del 1915. Il documento di fitto cui ci si riferisce è nell'archivio della congrega ed è firmato dal Priore Aliperta Giuseppe.

(13) AA.VV., *Toponomastica*, etc., inedito, p. 65.

(14) Ibidem, p. 30.

(15) Ibidem, p. 98; Casale A., D'Avino R., *Gli Amalfitani*, in "Summana", Marigliano 1985, Dicembre n. 5, p. 29.

(16) Si veda la relazione sullo stato patrimoniale della famiglia Di Somma, fornitaci da Filippo di Somma, dei principi del Colle. Si tratta di uno studio con piante di tutte le proprietà sommesi opera di Francesco de Nunzio su incarico di Donna Enrica Ruffo, tutrice di Vincenzo di Somma principe del Colle. Nell'atto sono menzionati altri toponimi ora scomparsi del quartiere Margherita quali Casaveraimo, Casadavino. Gli Averaimo, i D'Avino e gli Aliperta sono tra le famiglie più stabili e numerose nella storia del rione.

(17) Al suo posto oggi si estende il popoloso quartiere delle varie traverse di via Casaraia.

(18) Greco C., *Fasti di Somma*, Napoli 1974, p. 400.

(19) Sugli Aliperta della congrega del SS. Corpo di Cristo si precisa che trattasi della stessa famiglia che ebbe canonici e parroci di Somma ma non dello stesso ceppo degli Aliperta di Margherita o di Rione Trieste.

(20) Pari ad un interesse del 7,5%.

(21) Angrisani A., *Le origini e le antichità classiche in Somma*, in Angrisani M., *La Villa Augustea*, Aversa 1936, pp. 38-39.

(22) La lapide dice: "QUOD AB V.I.D. THOMA CASILLO S. PETRI PAROCHO CIVITATIS SUMAE PRAEVIDUM HOC PARECLE EIUSD FINIBUS COMPREHENSUM SUMMANAE ECCLAE COLLEGIATAE TESTAMENTO LEGATO FUIT A.D. 1670.

(23) D'Avino R., *Il palazzo Tafone a Somma*, in "Summana", Marigliano 1990, n. 19, p. 2.

(24) Abbiamo già segnalato la nostra concordanza con gli autori francesi della scuola di Le Goff; si veda Russo D., *L'archivio ecclesiastico della Collegiata*, in "Summana", Marigliano 1984, n. 2 dicembre, p. 10.

## DAL DECURIONATO AL CONSIGLIO COMUNALE

Nell'estremo tentativo di risollevar la sorte del Regno delle Due Sicilie, ormai segnata dagli eventi politici e militari, Francesco II di Borbone, il 25 luglio 1860, concesse "gli ordini costituzionali".

In attesa della stesura degli articoli della nuova Costituzione richiamò in vigore quella paterna del 10 febbraio 1848, mai abrogata.

L'atto sovrano non provocò gli effetti sperati, anzi offrì ulteriori possibilità di lotta tra le opposte fazioni che turbarono profondamente l'ordine pubblico, al quale venne meno, gradualmente, la tutela dell'esercito impegnato nella guerra, della polizia scompagnata da una radicale epurazione e della guardia urbana (simbolo del regime assoluto) sciolta il 22 maggio in tutto il regno.

Per coprire il vuoto che si era determinato, con decreto del 5 luglio, venne istituita "*nei reali domini al di qua del faro*" la Guardia Nazionale "*per mantenere l'obbedienza alla legge e tutelare l'ordine e la pace pubblica*".

Questa nuova forza era composta da "padri di famiglia possidenti, impiegati, negozianti e capi d'arte" di età compresa tra i 25 e i 50 anni.

In esecuzione del predetto decreto il Decurionato di Somma, presieduto dal sindaco Pasquale Castaldo Tuccillo, formò la guardia nazionale locale con un organico di 150 uomini, portato poi a 200 qualche mese dopo.

La forza era organizzata in una compagnia suddivisa in plotoni e sezioni. Gli ufficiali addetti venivano nominati dall'Intendente della Provincia, che li sceglieva tra le terne di nomi proposte dal Sindaco e dal Decurionato.

Il capo della compagnia assumeva il grado di capitano della Guardia Nazionale ed era collaborato da un certo numero di ufficiali subalterni denominati luogotenenti.

Negli anni 1860-1866 si alternarono, nell'ordine, al comando della compagnia di Somma i capitani Vincenzo Giova (proprietario), Salvatore Casillo (cancelliere comunale) e Domenico Angrisani (medico condotto).

La successione fu quasi sempre il risultato di una lotta, combattuta, anche a colpi di calunnie, tra le famiglie più potenti e rappresentative del paese.

La Guardia Nazionale, punto di forza del potere locale, veniva amministrata dall'autorità municipale. In sostanza il sindaco esercitava su di essa una notevole influenza.

Per quanto riguarda specificamente Somma la formazione della Guardia Nazionale incontrò notevoli difficoltà. Per la definizione della lista accorse-

ro diversi mesi. Essa fu "purgata" varie volte a causa delle contese e delle beghe locali rilevate e aspramente criticate anche dalla stampa cittadina.

Nel quadro delle iniziative innovative, volte ad emarginare il più possibile quella parte della classe dirigente ancora legata al vecchio regime assoluto, che ostacolava con ogni mezzo l'azione dei liberali, gli Intendenti delle Province furono autorizzati a rinnovare, in tutti i comuni del Regno, per la metà i corpi decurionali e a nominare nuovi Sindaci ed Eletti scegliendo *"tra le persone di maggiore capacità, onestà, ed attaccamento agli attuali ordini costituzionali"*.

Purtroppo i risultati di questa operazione (una specie di epurazione ovattata) furono deludenti.

Le novità avvertite nella vita amministrativa dei comuni furono poche ed inconsistenti.

Nella scia delle suaccennate direttive, il 30 luglio 1860 il dr. Domenico Angrisani, medico condotto ed esponente locale della borghesia liberale, fu nominato sindaco di Somma in sostituzione del sig. Pasquale Castaldo Tuccillo, legato alla vecchia "guardia".

Due giorni dopo l'Angrisani era già nel possesso della carica. Alla fine di settembre giurò fedeltà al re e alla Costituzione nelle mani dell'Intendente della Provincia.

Con il sindaco furono sostituiti anche 11 dei 22 componenti il Collegio Decurionale. Fu invece confermato nella carica di 2° Eletto il sig. Domenico Manfredi.

I decurioni riconfermati e quelli di nuova nomina, tutti appartenenti al ceto dei proprietari e ritenuti (a torto, almeno per buona parte di essi) vicini al "nuovo ordine di cose", il 5 agosto giurarono, secondo la formula costituzionale, fedeltà a Francesco II di Borbone.

Tra i decurioni di nuova nomina figurava anche d. Bernardo Spina, comandante della Calabria Citeriore nel 1848. Il vecchio militare a riposo rifiutò la nomina per ragioni di salute.

Il 1° ottobre gli stessi uomini che due mesi prima avevano giurato fedeltà al Borbone, giurarono altrettanta fedeltà a Vittorio Emanuele II. Quindi prepararono il plebiscito del 21 ottobre, orientando gli elettori verso il "sì", e deliberarono la spesa di 100 ducati per solennizzare l'entrata in Napoli del nuovo Re (avvenuta il 7 novembre) con tre giorni di festa con luminarie.

In dicembre il Decurionato nominò la giunta per la formazione delle liste politiche per le elezioni dei deputati al Parlamento Nazionale e la commissione per la riorganizzazione della Guar-

dia Nazionale, inquinata da molti elementi legati ancora ai Borboni e contrari al nuovo regime costituzionale.

Il 17 dicembre le Province Napoletane furono formalmente annesse al Regno d'Italia (decreto del 17.12.1860).

Ricostituita l'Italia ad unità nazionale, tutte le istituzioni borboniche vennero gradualmente sostituite con quelle piemontesi.

In quest'ottica, con decreto luogotenenziale del 2 gennaio 1861, venne promulgata nelle province meridionali d'Italia la legge 23 ottobre 1859 sull'amministrazione provinciale e comunale in vigore nelle altre province del Regno.

Dopo oltre cinquant'anni di vita, il Decurionato, introdotto dai napoleonidi e confermato sostanzialmente dai Borboni dopo la seconda restaurazione, lasciò il passo ad un nuovo organismo amministrativo rappresentativo denominato Consiglio Comunale.

Secondo le prospettive politiche dell'epoca questo collegio avrebbe dovuto segnare il punto di partenza di un nuovo modo di amministrare le comunità. Ma così non fu, almeno per i piccoli comuni, perché la limitata platea degli elettori e, quindi, degli eleggibili non consentì il ricambio totale degli amministratori.

Molti consigli comunali risultarono composti da elementi liberali e da elementi filoborbonici, che, contrastandosi vicendevolmente, paralizzavano l'azione amministrativa rendendo impossibile la soluzione dei più urgenti problemi riguardanti la collettività.

Un altro organo previsto dalla nuova legge amministrativa era la Giunta Municipale i cui membri venivano eletti dal Consiglio Comunale, che li sceglieva tra i suoi componenti a maggioranza assoluta dei voti.

Gli assessori duravano in carica un anno ed erano rieleggibili.

La rappresentanza comunale, proporzionata al numero di abitanti di ciascun comune, variava da un massimo di 60 membri (successivamente portati ad 80) per i comuni con popolazione superiore a 250.000 abitanti ad un minimo di 15 membri per i comuni con una popolazione inferiore ai 3000 abitanti.

Anche la composizione numerica delle giunte municipali era articolata in base alla consistenza della popolazione.

Il primo consiglio comunale di Somma era composto da 20 membri (due in meno rispetto al collegio decurionale che ne contava 22), mentre la Giunta Municipale contava 4 assessori effettivi e due supplenti.

Nelle liste degli elettori e degli eleggibili, predisposte dalle Giunte Municipali e revisionate

ogni anno, venivano iscritti i cittadini:

- che pagavano annualmente, nel comune per contribuzioni dirette, una somma rapportata al numero degli abitanti che variava da un minimo di 5 lire (comuni con popolazione fino a 3000 abitanti) ad un massimo di 25 lire (comuni con popolazione oltre i 60.000 abitanti);
- che avevano compiuto 21 anni;
- che godevano dei diritti civili.

Non potevano essere né elettori né eleggibili gli analfabeti, i falliti, i cessionari di beni che non avevano soddisfatto interamente i creditori, i condannati per particolari reati.

Nelle liste amministrative del comune di Somma, la cui popolazione all'inizio del 1861 era valutata intorno ai 9000 abitanti, erano iscritti i cittadini che, avendo tutti gli altri requisiti voluti dalla legge, pagavano un'imposta diretta annua non inferiore a 10 lire.

Dunque la scelta dei cittadini che potevano esercitare il diritto di voto e, quindi, degli amministratori, veniva effettuata in base al censo, alla condotta e all'istruzione.

E poiché la società dell'epoca, specie nei piccoli comuni come Somma, era caratterizzata da una diffusa povertà e da un elevato numero di analfabeti, ne conseguiva che il numero degli aventi diritto al voto era estremamente basso e concentrato nel ceto dei proprietari.

In buona sostanza il nuovo sistema, anche se dava certezza alla popolazione che *"gli amministratori non erano imposti da una volontà invisibile, ma sorgevano da libere elezioni dei più notabili del paese"*, lasciava le sorti dell'intera comunità nelle mani, non sempre "pulite", di una ristretta cerchia di privilegiati.

A capo dell'amministrazione vi era il Sindaco, il quale veniva nominato dal Re, che lo sceglieva tra i consiglieri comunali. Durava in carica tre anni e poteva essere riconfermato, possedendo la qualifica di consigliere comunale.

Il Consiglio Comunale aveva una validità di cinque anni. Ogni anno un quinto dei consiglieri usciva di carica (per sorteggio nei primi quattro anni e per scadenza dal quinto anno in poi) ed era sostituito da nuovi eletti.

Le prime elezioni provinciali e comunali, fatte secondo la "legge Rattazzi", si tennero il 19 maggio 1861.

Attesa l'importanza dell'evento, il Governatore D'Afflitto, con proclama datata 12 maggio, esortò gli elettori amministrativi della provincia di Napoli ad accorrere tutti ai collegi elettorali e di far cadere la scelta sopra soggetti *"probi, saggi e solerti i quali intendano come sia sacro quel pericolo che è costituito in gran parte dall'obolo tolto al giornaliero sostentamento del povero; e però*

*non lo spendano che in opere atte a spargere in tutti gli ordini sociali l'educazione e l'agiatezza...".*

A Somma le votazioni si svolsero in un clima abbastanza teso. Dei 137 cittadini iscritti nella lista amministrativa, solo 104 esercitarono il diritto di voto.

Nacque così il primo Consiglio Comunale nella nostra cittadina, che risultò composto dai seguenti consiglieri:

- 1) Tuorto Aniello fu Francesco, 100 voti;
- 2) Pellegrino Michele di Antonio, 100 voti;
- 3) Romano Francesco fu Domenico, 98 voti;
- 4) Feola Ignazio fu Pasquale, 92 voti;
- 5) De Felice Felice fu Gabriele, 90 voti;
- 6) De Falco Carmine fu Francesco, 85 voti;
- 7) Sorrentino Raffaele fu Francesco, 79 voti;
- 8) Scozio Giuseppe di Antonio, 77 voti;
- 9) Mele Michele fu Pasquale, 76 voti;
- 10) De Stefano Vincenzo fu Salvatore, 75 voti;
- 11) Mosca Domenico di Carmine, 73 voti;
- 12) Del Giudice Sabato fu Simone, 69 voti;
- 13) Granato Carmine fu Nicola, 67 voti;
- 14) Brunelli Gabriele fu Raffaele, 66 voti;
- 15) Granato Domenico fu Carmine, 64 voti;
- 16) Romano Fortunato fu Pasquale, 63 voti;
- 17) Angrisani Francesco fu Gaetano, 57 voti;
- 18) Vitolo Luigi fu Tommaso, 53 voti;
- 19) Giova Enrico di Vincenzo, 52 voti;
- 20) Romano Michele fu Sabato, 46 voti.

Subito dopo la proclamazione ufficiale degli eletti, avvenuta il 22 maggio, il nuovo Consiglio elesse la Giunta Municipale che risultò costituita dai seguenti assessori effettivi:

- 1) Romano Francesco fu Domenico
  - 2) Pellegrino Michele di Antonio
  - 3) Scozio Giuseppe di Antonio
  - 4) De Falco Carmine fu Francesco
- e dai seguenti supplenti:

1) Mele Michele fu Pasquale (figlio dell'ex sindaco destituito dalla carica per essersi appropriato indebitamente delle somme che il re aveva bonificato sulla contribuzione fondiaria agli agricoltori sommessi a seguito della caduta di piogge acide).

2) Vitolo Luigi fu Tommaso.

Fu eletto consigliere provinciale per il mandamento di Somma il proprietario d. Giuseppe Pellegrino con voti 59.

Il quadro complessivo di queste prime elezioni "democratiche" a Somma consente di fare qualche riflessione e qualche significativo raffronto:

a) Il numero degli iscritti nella lista amministrativa era appena l'1,50% dell'intera popolazione allora valutata in 9217 abitanti.

Secondo alcune fonti, nell'ambito della provincia, la media degli iscritti nelle predette liste

si aggirava intorno al 5%. Ciò induce a ritenere che la povertà (spesso conseguenza dell'estrema parcellizzazione della proprietà) e l'analfabetismo erano più diffusi a Somma che negli altri centri della provincia.

b) Eserciti il diritto di voto il 76% degli iscritti nella lista. Nonostante il proclama del governatore D'Afflitto si recarono nel seggio elettorale solo 104 sui 137 elettori.

Nell'ambito della provincia questo indice si attestò intorno al valore medio del 72%.

Interpretare questi quattro punti in più non è cosa facile. Tuttavia ci proviamo.

Essi potrebbero essere considerati il risultato di una maggiore e più matura sensibilità civica dei sommessi: cosa veramente bella, ma anche molto improbabile.

Più verosimilmente questa differenza potrebbe essere interpretata come il frutto di un frenetico attivismo di singoli gruppi di famiglie, che si contendevano l'amministrazione comunale.

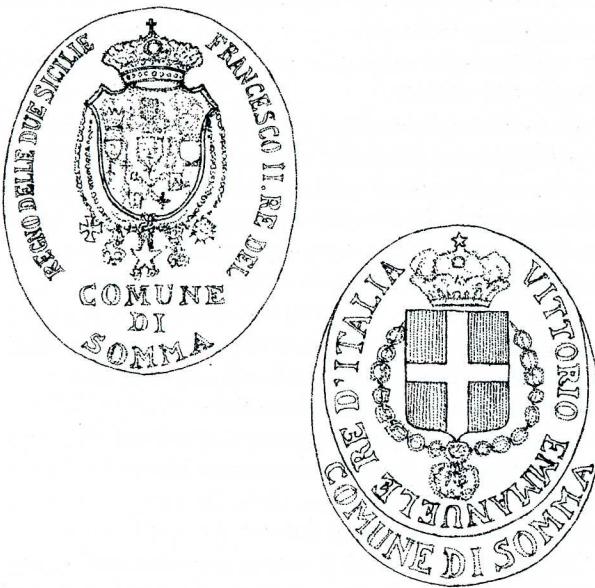
c) Oltre il 50% dei nuovi eletti al Consiglio Comunale era costituito da "personaggi" che durante il passato regime avevano, per lungo tempo, ricoperto la carica di decurioni.

Ciò significa che nella classe dirigente locale non vi furono sostanziali mutamenti sia perché la lotta per la conquista del potere era limitata a poche famiglie, sia perché la maggior parte degli elettori continuava a vedere l'Italia unificata (o meglio "piemontesizzata") con sospetto e diffidenza.

d) Le più volte ripetute condizioni socio-economiche, che caratterizzarono la comunità sommese al momento dell'unificazione nazionale, fecero sì che platea degli elettori rimanesse molto limitata nel numero, almeno fino all'entrata in vigore della nuova legge provinciale e comunale del 20 marzo 1865, come si può rilevare dalla seguente tabella:

Anno a	N° iscritti nella lista elettorale b	N° abitanti al 1° gennaio di ciacun anno c	Percentuale di iscritti su abitanti d
1861	137	9217*	1.49
1862	127	7640	1.66
1863	130	7770	1.67
1864	147	7908	1.86
1865	161	7985	2.02

Allo scopo di rendere comprensibile la notevole differenza esistente tra la popolazione indicata per l'anno 1861 e quella indicata per l'anno successivo (- 1576 abitanti, pari al 18%), occorre fare qualche precisazione. Diciamo subito che la



**Timbro del Comune di Somma prima e dopo l'unità.**

differenza in questione non fu la conseguenza di una epidemia colerica o di una guerra civile, ma solamente la conseguenza dell'applicazione di metodi diversi nella rilevazione dei dati.

Fino al 1860 il dato numerico della popolazione veniva desunto direttamente dallo stato civile, vale a dire che la popolazione esistente all'inizio di ciascun anno si determinava sommando al numero degli abitanti, accertato all'inizio dell'anno precedente, il saldo demografico realizzato il 31 dicembre dell'anno medesimo (somma algebraica tra il numero dei nati, il numero dei morti e il numero degli emigrati e degli immigrati).

Secondo gli esperti di statistica della popolazione un siffatto criterio di rilevazione, in breve volgere di tempo, comporta degli errori in eccesso specie se non si tiene conto delle mutazioni di domicilio.

Sicuramente il dato di 9217 abitanti riportato per l'anno 1861 è inficiato da questo tipo di errore. Errore che però fu corretto successivamente con il primo censimento generale della popolazione, eseguito il 31.12.1861, che ridimensionò la popolazione di Somma a 7640 abitanti.

Secondo quanto è scritto in una relazione della Deputazione della provincia di Napoli dell'anno 1862, la predetta differenza sarebbe derivata "dalla poca esattezza del lavoro (censimento generale del 31.12.1861), dai pregiudizi del volgo e dalle false mene dei clericali e dei borbonici".

Riteniamo quest'ultima tesi quanto meno poco attendibile.

Il dato che più si avvicina alla realtà è sicuramente quello fornito dal censimento del 31 di-

cembre 1861.

Dopo questa breve digressione, pure necessaria, ritorniamo alle vicende amministrative di Somma.

Qualche giorno dopo l'elezione del 19 maggio 1861, il sindaco uscente, dr. Angrisani, si affrettò a suggerire al Governatore della Provincia "di doversi preferire, tra i venti consiglieri eletti, alla nomina di Sindaco il sig. d. Michele Pellegrino, che ha ottenuto 100 voti perché attaccato all'attuale regime" e di escludere in maniera categorica i consiglieri Tuorto De Falco "perché poco attaccati all'attuale governo".

Il Giudice del Mandamento, dr. Fusco, segnalò sia il nome di Pellegrino che quello di Vitolo perché "entrambi ufficiali della guardia nazionale e proprietari di sufficiente abilità e di buona opinione pubblica".

Con Regio Decreto del 9 luglio Michele Pellegrino fu nominato sindaco: il primo, per Somma, dopo l'unità d'Italia.

Il novello primo cittadino entrò nel possesso della carica il 30 luglio, dopo il giuramento di rito.

L'attività della nuova amministrazione non era ancora decollata che il 18 ottobre il Governatore della Provincia di Napoli, su invito del Dicastero dell'Interno e di Polizia, sospese il Pellegrino dalla carica di sindaco "perché si lasciava deviare dalla consorteria che lo spinse in carica e che poco amico dei liberali vedeva di malocchio le disposizioni del Governo".

Durante la sospensione i poteri furono delegati all'assessore anziano Francesco Romano, che, a sua volta, fu contestato da un nutrito gruppo di cittadini che, in un reclamo diretto al Governatore della Provincia, lo accusarono di operare ai danni della "povera gente" per favorire gli interessi propri e quelli di alcuni suoi sostenitori "di dubbia condotta morale".

L'autorità giudiziaria locale, dopo gli opportuni accertamenti, giudicò infondati gli addebiti mossi al sindaco, all'assessore delegato e ai membri del Consiglio Comunale. Secondo il giudice del mandamento gli accusati erano le vittime "...di quella solita opposizione si ha a deplofare in questo paese ogni qualvolta avvi qualche novità intorno alle cariche municipali...".

Il 4 novembre il sig. Pellegrino fu reintegrato nella carica di sindaco, carica che mantenne, senza soluzione di continuità, per oltre un lustro.

Il Consiglio Comunale, l'11 dello stesso mese, diede l'avvio ai lavori della sessione ordinaria di autunno.

Sin dall'inizio del 1800 Somma, "spoglia delle secolari prerogative", visse un lungo periodo di ristrettezze. Le sue condizioni socio-economiche

alla vigilia dell'unità d'Italia erano disastrose.

Durante la gestione Angrisani e Pellegrino la situazione si aggravò ulteriormente per effetto di diversi fattori negativi concomitanti (capovolgimenti politici, brigantaggio, epidemie coleriche appena sopite, condizioni climatiche e meteorologiche avverse, eruzioni vesuviane, cattivi raccolti, aumenti dei prezzi di generi di prima necessità, bassi salari, ecc.).

Il sindaco Pellegrino, nell'istanza diretta alla Deputazione Provinciale, con la quale chiedeva un prestito di 50.000 lire per sanare la situazione debitoria pregressa ammontante a circa 15.000 ducati (importo quasi triplo delle entrate complessive annue del comune), presentò Somma, forse esagerando un poco per raggiungere più facilmente lo scopo, come il comune più "miserrabile" della Provincia, "un tipo vero della povertà", un soggetto "nello stato di fallimento".

A questa situazione di quasi paralisi finanziaria avevano contribuito, non poco, gli affittuatori dei dazi di consumo, che, in diverse epoche e per ragioni non sempre giustificabili, non avevano versato l'intero canone pattuito nelle casse comunali. È appena il caso di ricordare che i predetti appaltatori non difettavano certo di compiacenti amici o, addirittura, di parenti negli organi rappresentativi del Comune (Decurionato prima e Consiglio Comunale dopo).

Per allentare la morsa della crisi che attanagliava i comuni delle province meridionali il Luogotenente Generale del Re, Principe Eugenio di Savoia Carignano ordinò la ripresa delle opere pubbliche "per fornire i mezzi di sostentamento ai poveri" e per spegnere o almeno attenuare le agitazioni sociali.

A tale scopo fu messo a disposizione dei comuni un prestito speciale di 5 milioni da investirsi rapidamente in opere pubbliche, provinciali e comunali, capaci di promuovere e sviluppare le attività commerciali.

La somma di 3396 lire assegnata al nostro comune fu spesa per la sistemazione delle strade interne e per appianare il Largo Mercato al fine di mettere a disposizione di venditori pubblici spazi idonei.

Con il contributo della Provincia di ducati 2400 (pari a L. 10.200) fu realizzato un "cisternone" nella Piazza Trivio, che recentemente è stato sepolto sotto una spessa, quanto inutile, soletta di cemento armato.

A cura e spesa della Provincia iniziata la costruzione delle vie Somma-Pomigliano e Somma-Marigliano e prolungata la consolare Sperone-Ottajano fino a Palma. A Somma fu completata la costruzione dei ponti sui Lagni Spirito Santo, Purgatorio e Fosso dei Leoni ed intensificata l'at-

tività di sistemazione e manutenzione dei torrenti del Monte Somma.

Non mancarono lodevoli iniziative anche nel campo del sociale.

Furono poste le basi per l'istituzione di un asilo infantile nel soppresso convento del Carmine e per la realizzazione di un edificio scolastico elementare nel centro abitato. Quest'edificio, però, diventò realtà solamente dopo alcuni decenni ed è quello che ancora oggi esiste in via Roma.

Per agevolare i giovani contadini, impegnati nel duro lavoro dei campi dall'alba al tramonto, fu aperta una scuola serale, che, però, non sembra abbia avuto un felice destino.

Anche l'assistenza ai poveri, scadente di qualità e di quantità dopo la soppressione dei conventi di S. Maria del Pozzo e di S. Domenico, fu portata ad un livello dignitoso.

A partire dal 1865 il comune versò all'Istituto delle Figlie della Carità, installato nell'ex convento dei Carmelitani, un contributo annuo di L. 1487, per fornire agli indigenti latte, medicine e, nei casi più bisognosi, anche un sussidio giornaliero.

Nel giro di circa due anni (1861-63) venne estirpata, con rilevante costo di sacrifici e anche di sangue, la cattiva erba del brigantaggio dal monte Somma.

Un altro importante avvenimento, che segnò l'epoca, fu la modificazione del nome della cittadina.

Su proposta del Consiglio Comunale, il re Vittorio Emanuele II, con decreto del 4 gennaio 1863, autorizzò il comune di Somma ad assumere la denominazione "Somma Vesuviano".

L'appellativo "Vesuviano" ben presto si trasformò in "Vesuviana" senza, peraltro, che fosse mai intervenuto un provvedimento formale in tal senso.

Sul finire del primo semestre del 1886 il cav. Michele Pellegrino (il titolo di "cavaliere" lo aveva ricevuto per i meriti acquisiti nella lotta al brigantaggio) venne sospeso dalla carica di sindaco perché gli era venuta meno la qualifica di consigliere comunale a seguito del rinnovo del quinto del Consiglio.

Non pago della lunga gestione del potere si ripropose al giudizio degli elettori e nelle votazioni parziali, che si tennero il 5 agosto 1866 (con la nuova legge provinciale e comunale del 20 marzo 1865), fu eletto contemporaneamente alla carica di consigliere provinciale e a quella di consigliere comunale.

La gioia della vittoria e dell'accresciuto potere durò poco tempo. Entrambe le votazioni, su ricorso degli esponenti dell'opposizione Enrico Giova, Alfonso Raia e Alfonso e Gabriele Brunelli, furono annullate dal competente Organo Pro-

vinciale con il decreto del 17 febbraio 1867.

Le elezioni furono ripetute il successivo 14 aprile. I risultati fecero registrare la sconfitta degli amministratori uscenti.

Enrico Giova, principale artefice dell'annullamento delle precedenti elezioni, venne eletto consigliere provinciale e consigliere comunale.

Il Cav. Pellegrino, perduto il sostegno del suo elettorato, uscì per sempre dalla scena politica ed amministrativa e la carica di sindaco passò al notaio d. Luigi Passarelli.

Per concludere si può osservare, senza la minima pretesa di esprimere un giudizio critico, che la gestione amministrativa del sindaco Michele Pellegrino, benché contrastata duramente dai suoi oppositori e, soprattutto, dalle mille difficoltà oggettive che caratterizzarono i primi anni dell'unità nazionale, fece avanzare, sia pure di poco, sulla via del progresso il comune di Somma, che egli stesso, in un momento di profonda sfiducia, ebbe a definire "soggetto nello stato di fallimento".

**Giorgio Cocozza**

#### BIBLIOGRAFIA

Saladino A., *Il tramonto di una capitale: Napoli e la Campania nella crisi finale della monarchia borbonica*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", Nuova Serie, Anno XL, Napoli 1961.

Scirocco A., *Dalla seconda restaurazione alla fine del Regno, Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, Roma 1968.

Scirocco A., *Il Mezzogiorno dalla crisi all'unificazione (1860-1861)*, Napoli 1981.

Scirocco A., *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Napoli 1979.

Demarco D., *Il crollo del Regno delle due Sicilie*, Napoli 1960.

De Lutio L., *I sedili di Napoli*, S. Giorgio a Cremano 1973.

Galasso G., *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Torino 1975.

Angrisani A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.

Viola G., *I ricordi miei*, Acerra 1905.

Cola S., *S. Giuseppe Vesuviano nella storia. Il Vesuvio e le sue eruzioni*, Napoli 1958.

Bove A., *Architettura e urbanistica a Ponticelli nella seconda metà dell'Ottocento*, Napoli (Barra) 1989.

*Giornale del Governo della Provincia di Napoli*, Anno 1861, Fasc. nn. 4, 16 e supplemento del mese di giugno.

*Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia*, Legge Provinciale e Comunale del 20 marzo 1865, n. 2248.

Archivio di Stato di Napoli:

— *Fondo Prefettura*, Fasci nn. 194, 360, 576, 577 e 675.

— *Fondo Ministero degli Interni*, III Inventario, Fascio n. 1790, Statistica elettorale amministrativa delle Province Napoletane per l'anno 1861.

Archivio Storico del Comune di Somma Vesuviana:

— *Verbali del Decurionato*, periodo gennaio 1860 - 15 marzo 1861.

— *Verbali della Giunta Municipale*, periodo agosto 1861 - dicembre 1867.

— *Verbali del Consiglio Comunale*, periodo novembre 1861 - dicembre 1867.

— *Documenti vari*, relativi al periodo 1859-1861, conservati in cartelle non classificate.

## Il Polittico della Collegiata

Sull'altare maggiore della Collegiata di Somma è collocato un polittico di indubbia importanza artistico-religiosa. Studiato nel '50 da Raffaello Causa, venne da questi, con argomentazioni rigorose, attribuito al pittore Angiolillo Arcuccio, artista operante a Napoli tra il 1464 ed il 1492.

Sempre secondo lo stesso studioso l'opera in questione risalirebbe alla maturità di Arcuccio, intorno ai primi anni del nono decennio del '400<sup>(1)</sup>.

Questo retablo, per fortuna, è pervenuto fino a noi nelle sue forme originarie, cioè senza aver subito la sinistra sorte di tante altre opere simili: l'essere smembrato o parzialmente disperso. Vanno, però, a rigor del vero, notate alcune grossolane ridipinture, particolarmente evidenti nella tavola centrale dove un volgare blu cobalto ricopre interamente il manto della Vergine e che andrebbe indispensabilmente rimosso, così pure le sovrapposizioni di colore che ricoprono la figura del devoto.

Fatto sta che proprio grazie a questa integrità dell'opera riusciamo a comprendere appieno non soltanto il programma iconografico espresso in essa (cosa che vedremo più appresso), ma anche l'architettura che sottende la distribuzione delle singole tavole, ed il "montaggio" proprio adottato dall'Arcuccio.

L'opera si struttura in tre compatti verticali su una superficie avente l'elementare forma di un rettangolo sviluppato in altezza (cm 235 x 180), senza guglie o altri elementi decorativi che fuoriescono dal perimetro; il rapporto di larghezza tra i compatti laterali e quello centrale è di 2/3 a 1.

La parte superiore o spalliera del polittico è segnata da tre vistosi archi inflessi, con alte cuspidi, di chiaro gusto ispano (facilmente recepito da Arcuccio, visto che aveva avuto lunghi e frequenti contatti con il cantiere di Castelnuovo e in particolar modo con gli scultori ed architetti al seguito di Alfonso I) molto simili a quelli delle finestre del vestibolo di questa reggia, opera del catalano Pere Joan.

Così come, di ascendenza catalana, risultano gli archi ellittici che concludono le tavole centrali, i quali ben si differenziano dallo schema ad arco ribassato, cosiddetto "durazzesco", che caratterizza il tardogotico locale<sup>(2)</sup>.

Ma per quello che c'interessa, è proprio il messaggio religioso a fare, di quest'opera, un documento importante per la sociostoria locale. Essa fu commissionata ad Arcuccio dagli Agostiniani di Somma, per l'altare maggiore della chiesa da loro officiata (divenuta poi nel 1598, dopo la partenza di questi frati, la Collegiata della cit-



**Polittico della Collegiata - Particolare: S. Martino.**  
(Foto Soprintendenza per i B.A.S. di Napoli).

tà) da cui però non va escluso un cointeressamento laico, se consideriamo in giusto modo la presenza nel dipinto della piccola, ma molto evidente, figura di devoto, posta com'è nell'angolo sinistro in basso della tavola centrale<sup>(3)</sup>.

Per la comprensione di questo progetto iconografico religioso, ci pare esatto suggerire un percorso di lettura dall'alto verso il basso, recependo in questo modo un complesso contenuto teologico che andrebbe così riassunto: il Mistero grande della Redenzione, rivelato dalle Sacre Scritture, è depositato nel Magistero della Chiesa per essere rivelato poi al popolo dei credenti (l'allusione al programma dottrinale dei seguaci di S. Agostino risulta assai trasparente)<sup>(4)</sup>.

Troviamo infatti nella parte superiore del retablo (lateralmente) le figure dei quattro Evangelisti con gli inconfondibili attributi di ascendenza apocalittica dell'Angelo, del Toro, del Leone e dell'Aquila; al centro, invece, le figure dei due Profeti maggiori Isaia e Geremia con il classico attributo dei filatteri srotolati disposti a mo' di tondi clipeati.

Seguono, più sotto, le raffigurazioni dell'*Anunciazione* (divisa in due riquadri laterali) e della *Deposizione* (parte centrale), intese come l'essenza della fede cristiana l'Incarnazione e la Morte di Dio.

Ancora più in basso troviamo lateralmente i riquadri con *San Martino a cavallo* e *San Giovanni Battista* alludendo entrambi all'attuazione degli insegnamenti del Vangelo, con il principio della Carità (attraverso l'emblematica azione di San Martino che dona il proprio mantello al po-

vero, che sintetizza a sua volta l'insieme delle Opere di Misericordia corporale) e a quello della Povertà (attraverso la figura del Battista con il distacco dalle cose terrene e la ricerca dei valori spirituali), riferimenti questi alquanto strumentali alla regola degli Eremitani, committenti dell'opera.

Quindi, quasi per conseguenza logica, troviamo nella parte conclusiva in basso, in corrispondenza del San Giovanni, la figura di un *Santo Vescovo*: esattamente *Sant'Agostino*, supposto fondatore degli Eremitani, con gli attributi abituali della mitria, del pastorale e del libro delle Scritture.

In corrispondenza di San Martino troviamo, invece, la figura di un *Santo Pontefice* (probabilmente *San Gregorio Magno*), che allude alla missione nel mondo della Chiesa.

Conclude questo "percorso iconico" la grande tavola centrale con la *Madonna in trono col Bambino*, un impianto iconografico di antica tradizione, che vede "la Vergine divota" contemplare il Mistero del Figlio sotto un baldacchino damascato e seduta su un tono ad intarsi policromi. Entrambi, trono e baldacchino, sono prospetticamente costruiti, volti a creare un invaso spazioso nuovo, che risulta del tutto assente nelle altre tavole del retablo. Nonostante il macchinoso e arcaico modo di costruzione prospettica<sup>(5)</sup>, questo trono (col baldacchino) si rivela assai interessante, sia dal lato "architettonico" con i riferimenti specifici che esprime rispetto alla coeva architettura tombale napoletana (in particolare rispetto alla tomba Brancaccio del Michelozzo in S. Angelo a Nilo e a quella di Ruggiero Sanseverino di Andrea da Firenze in S. Giovanni a Carbonara) e sia per gli elementi simbolici che contiene.

Le due aquile, per esempio, che campeggiano sui pilastri anteriori dei poggioli (del resto si tratta di una sola immagine di aquila ripetuta due volte in modo speculare) hanno un grosso "peso" simbolico, che è racchiuso nella singolare capacità attribuita (per antica credenza) a questo uccello di "percepire l'intellegibile", considerando che il suo sguardo può fissare il sole: esattamente come Maria, nel dipinto, che sta fissando il Figlio "Sole che sorge", come dal Cantico di Zaccaria<sup>(6)</sup>.

Così pure i due vasi all'altra estremità dei poggioli, forieri di un indubbio simbolismo condensato nell'allusione al principio della fecondità attribuito a quest'oggetto, "atto a raccogliere l'acqua del cielo e il latte materno": metafore della divina e generosa maternità della Vergine, che si traducono anche nella certezza del ruolo grande di "Dispensatrice di grazie"<sup>(7)</sup>.

Appunto nella direzione anzidetta che possiamo leggere il significato della figura in ginocchio



Angiolillo Arcuccio - Polittico raffigurante Madonna con Bambino e Santi - Chiesa Collegiata di Somma.  
(Foto Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Napoli).

posta ai piedi di Maria. Si tratta di un devoto (un notabile sommese del Quattrocento), nel suo tipico costume d'epoca<sup>(8)</sup>, che poggia le grucce (ormai non più necessarie) sul piano del primo gradino del *Thronum Gratiae*, quale segno di ex voto.

È questo un brano singolare, di inequivocabile valore socio-religioso, testimone della presenza di una radicata pratica di devozionismo mariano nell'area vesuviana, in anticipo di almeno mezzo secolo alle "eloquentissime" tavolette votive cinquecentesche della Madonna dell'Arco<sup>(9)</sup>.

La Vergine, in questa tavola centrale e nell'intero impianto iconografico del polittico, è presentata come protagonista prima, facendo acquistare a tutta la tematica dell'opera un carattere marcatamente mariologico, sebbene rigorosamente inserito nel contesto evangelico.

Si tratta dell'esaltazione del ruolo divino di Maria, che, in ambito locale, avrà un peso caratterizzante nel formarsi del devozionismo, fenomeno che diverrà di quasi esclusivo carattere mariano<sup>(10)</sup>.

#### NOTE

(1) Causa R., *Angiolillo Arcuccio*, in "Proporzioni", Studi di storia dell'arte a cura di Roberto Longhi, vol. III, Firenze 1950, pp. 99-110.

(2) Rispetto a questo distinguo, tra arco durazzesco e arco catalano è doveroso riportare la seguente acuta osservazione di Roberto Pane: "In tal senso ha interesse osservare che il portale tardogotico della Catalogna invece di presentare un arco ribassato, formando due ancoli con i piedritti, è raccordato in curva ai piedritti stessi in maniera da definire, nell'insieme, un arco ellittico. Si tratta quindi di un altro schema non soltanto lineare ma con diversa stereotomia" (Rane R., *Il Rinascimento dell'Italia Meridionale*, vol. I, Milano 1975, p. 206).

(3) Cfr. Maione D., *Breve descrizione della regia città di Somma*, Napoli 1703. — Remondini G., *Della nolana ecclesiastica storia*, Napoli 1747. — D'Avino R., *La Chiesa Collegiata a Somma*, in "Avvenire", 7.3.1976.

(4) L'Ordine eremitano di S. Agostino, uno dei quattro mendicanti (gli altri sono i Domenicani, i Francescani e i Carmelitani) afferma l'origine dal vescovo d'Ippona. "L'organizzazione poggia sulla comunanza dei beni e sulla vita in comune, sotto l'autorità di un superiore e la disciplina della Regola.

Come principi ascetici si pongono la rinuncia ai piaceri profani; una austerrà moderata, contraria alle esagerazioni e agli eccessi, ma vigilante sulle negligenze e mancanze; esercizi quotidiani di pietà; preghiera in comune; lettura e meditazione dei Libri Sacri; preoccupazione della salute eterna.

L'importanza del lavoro intellettuale è un'innovazione originale, una preoccupazione predominante di S. Agostino. Perciò le case agostiniane, donde uscirono tanti vescovi, sono case insieme di scienza e di pietà" (De Romanis C., *Gli Agostiniani*, Milano 1933, p. 12).

(5) Si tratterebbe dell'applicazione di un metodo di prospettiva detta a "spina di pesce", così definita da Erwin Panofsky, "in termini più rigorosi del principio dell'asse di fuga". Fu applicata nel tardo Medioevo e ancora nel '400 in ambito fiammingo. "Tuttavia — dice Panofsky — da un punto di vista puramente matematico, questa prospettiva, risulta ancora 'scorretta' perché le ortogonali convergono sì verso un unico punto di fuga nell'ambito di un singolo piano, ma non nell'ambito del-

Sul piano propriamente artistico, il Causa evi-denzia come quest'opera sommese è legata ancora "al repertorio di bottega di Jacomart Baço, se pure aggiornata alla napoletana". Ma in essa si avverte anche qualche "novità" formale, specialmente nelle due tavole del "Santo Vescovo" e del "Santo Pontefice", "dove qualcosa di nuovo ha sommerso le acque della pittura meridionale" non per merito di Colantonio "ma molto invece (e con grande forza di diffusione) per l'anelito pierfrancescano che aveva guardato il suo giovane discepolo venuto di Sicilia, Antonello"<sup>(11)</sup>.

Occorre dire, infine, sempre a proposito della personalità dell'Arcuccio, che dopo il fondamentale studio di Raffaello Causa, non ci sono stati altri contributi di rilievo. Importanti, però, restano i rimandi alla "voce" *Arcuccio del Dizionario Biografico degli Italiani* (vol. IV di O. Ferrari e la scheda a firma "f.n." (Fausta Navarro) e *Arcuccio Angelillo*, in AA.VV., *La Pittura in Italia, Il Quattrocento* (vol. II), Electa, Milano 1987.

**Antonio Bove**

*l'intero spazio*". (Panofsky, *La prospettiva come "forma simbolica"*, Milano 1961, p. 66).

(6) Cfr. Benoit L., *Segni, simboli e miti*, Milano 1976, p. 41. — Beigbeder O., *Lessico dei simboli medioevali*, Milano 1989, pp. 61-62. Inoltre l'aquila nell'Antico Testamento è sempre citata quale esempio di sollecitudine materna, come si deduce dai seguenti passi: Es 19,4 e Dt 32,11 (Rossano P., Ravasi G.F., Girlanda A., *Nuovo Dizionario di Teologia biblica*, Milano 1988, p. 165).

(7) Cfr. Neumann E., *La Grande Madre*, Roma 1981, p. 52 e ss. Oltre alle annotazioni antropologiche sul significato del vaso, va citato anche qualche riferimento storico-iconografico, quale l'interessantissimo testo lapideo proveniente dalle catacombe romane di S. Callisto, studiato da Margherita Guarducci e da lei datato non oltre la metà del III secolo. In esso troviamo, affianco alla lettera "M" (sigla del nome della Vergine), le figure di un fiore e di un vaso. La studiosa ne illustra ampiamente i significati e conclude che trattasi del rimando visivo al noto passo biblico del Virgulto di Jesse (Is XI,1), in quanto il fiore sarebbe Cristo e il vaso la Vergine che lo partorisce (Guarducci M., in "Marianum", Roma 1963).

(8) Cfr. Mastrocinque Cirillo A., *Un secolo di vita napoletana. Moda e costumi della vita napoletana del Rinascimento*, Napoli 1968.

(9) Cfr. Toschi P., Penna R., *Le tavolette votive della Madonna dell'Arco*, Cava dei Tirreni (Sa), 1971. — Giardino A., Rak M., *Per grazia ricevuta. Le tavolette dipinte ex voto per la Madonna dell'Arco. Il Cinquecento*, Napoli 1983.

(10) "L'aldilà accende la fantasia dei napoletani: lo popolano di santi e madonne, di presenze simultaneamente concrete e fantastiche; Dio è sempre in funzione benigna per quanto spesso "sopportato" dalla Madonna, come proiezione della figura materna, e della Chiesa, come organizzazione" (Nesti A., *La religione delle classi subalterne nella società meridionale*, in AA.VV., *Questione meridionale, Religione e classi subalterne*, Napoli 1978, p. 96).

(11) Causa R., *op. cit.*, p. 102.

A tale proposito non va trascurata la indubbia somiglianza tra quest'opera di Arcuccio e il *Polittico di S. Gregorio*, di Antonello da Messina, conservato nel Museo Regionale di Messina.

## Incontro con FAUSTA VETERE

Il mai abbastanza ricordato zi' Gennaro Albano la chiamava 'a signora bella. E così l'accoglieva ogni volta che l'incontrava o ad un concerto o per la tradizionale festa della madonna di Castello. E lei a sfoderare il suo sorriso, a pizzicare le corde di una chitarra, a cantare una villanella o una fronna.

È sempre cordiale e simpatica, pronta alla faccia, bendisposta a parlare, desiderosa di conoscere e capire. Le luci della ribalta non l'hanno abbagliata al punto di farle perdere l'amicizia sincera, la riconoscenza, l'allegria, l'emozione; tutti sentimenti antichi per poter essere "uno di noi", "insieme a noi". È Fausta Vetere, la voce melodiosa della N.C.C.P., l'indimenticabile Cenerentola della favola musicale scritta dal maestro De Simone, l'applaudita artista di tanti spettacoli.

Ci incontriamo a Caserta, a casa sua, per registrare le battute di questo appuntamento, ormai, fisso di SUMMANA. Tra dischi, testimonianze di tournée, posters di spettacoli, parliamo della sua esperienza e della sua conoscenza di Somma Vesuviana e dei sommesi. Inizialmente appare quasi contratta, tesa, direi impacciata; poi si scioglie e va. Ricordando e raccontando.

Sono i tempi in cui è entrata appena nella N.C.C.P., tempi di studio e ricerca più che di concerti e successi. Sono i tempi in cui Roberto De Simone l'invita a prendere conoscenza e coscienza di materiali che filtrerà attraverso la sua immagine musicale e canora. Fausta è una giovane cantante che pensa alla nota pulita, che si preoccupa se ha un po' di raucedine, ma che non conosce ancora gli autentici interpreti del canto popolare.

*"Quando ho cominciato a seguire Roberto nelle sue ricerche ed ho visto che i cantatori si ponevano difronte ad un evento anche con un minimo di voce ma con una grossissima religiosità ed eleganza, ho cominciato a capire parecchie cose. Che il canto popolare non era un vocalismo pulito (al quale ero abituata), ma era solamente un fatto di pensiero, di trasporto, di dimensione religiosa, di mettersi in relazione con l'avvenimento, il festeggiato o la divinità. Dove ho potuto affinare questo comportamento, che mi ha dato in seguito la possibilità di pormi difronte al pubblico in una dimensione completamente diversa, è stato a Somma Vesuviana. Giunsi con una grande voglia di esprimermi ma anche con una grande paura di trovarmi difronte a personalità che eseguivano i canti, magari senza voce, ma con l'eccezionale capacità*

*di esprimere angoscia, gioia e devozione. Allora ho capito, proprio a Somma Vesuviana, che il canto popolare è un cantare lo stato d'animo, esprimere quello che si ha dentro senza pensare alla pulizia, alla forma vocale ed alla quadratura metrica".*

Questo rapporto con la cittadina vesuviana ha origine negli anni '70. La persona che fa da tramite a Fausta è Giovanni Coffarelli. Anche quando alla giovane interprete sembra di essere invadente nelle domande o nelle richieste, Giovanni ha una parola ed un gesto per meglio spiegare e far comprendere "l'interno" del mondo popolare. Il canto popolare così non è mai imitazione ma riproposizione di uno stile filtrato attraverso la coscientizzazione dei momenti e della propria personalità.

*"Con Giovanni ho percorso tutte le tappe delle feste e delle tradizioni summane. Che sono state, per la verità, delle esperienze irripetibili e sicuramente più belle della mia vita artistica. Solo quando ho sentito di aver interiorizzato tutto, ho avuto il coraggio di buttarmi in mezzo alle paranze, cantare, ballare e partecipare ai loro momenti di intensa comunicazione".*

Le abitudini, i modi di dire, quelli di suonare gli strumenti, sono tutti lì presenti nel discorso. C'è qualche sovrapposizione di nomi, ma non sfuggono i contorni ed i volti di tanti personaggi. Uno, in particolare, non abbandona il ricordo di Fausta: è quello di Lucio Albano, zi' Gennaro o' gnundo.

*"Mi colpì, più di tutto, quando dirigeva la paranza. Con la sua grande aristocrazia dava un'immagine di eleganza nel dirigere che era paragonabile ad ogni grande direttore d'orchestra. Pur non avendo alcuna conoscenza musicale alle spalle, col suo carisma, con la sua personalità, con la sua dolcezza, riusciva ad armonizzare una paranza ricca di partecipanti e diversificata nei caratteri. Lucio Albano era dolcissimo ed eccezionale".*

Così come nel ricordo è eccezionale la carica di Rosa Nocerino "la mia prima maestra (visiva) di tammarra".

Delle feste di Somma Vesuviana, ricorda particolarmente quella della madonna di Castello, con la grande religiosità all'interno della chiesa e con, l'altrettanto grande, sfogo liberatorio all'esterno, dove si danza e si suona. Fausta è stata recentemente a Somma, nel mese di agosto, in occasione della festa delle lucerne. Conserva ancora l'emozione di quella visita e ne parla come di qualcosa che le sfugge nel momento stesso



che le appartiene.

*"La festa delle lucerne mi ha provocato un'emozione che non avevo più da quando ero bambina. Avrei voluto vivere i momenti di allestimento che vivevo quando si preparava per noi la festa di Piedigrotta. Si mettevano i lampioncini, si preparavano i vestiti, si addobbavano i balconi e noi, da ragazzi, vivevamo quel momento come il più bello della festa. Così quando ho visto le lucerne, non ho pensato a quello che vedeva ma a tutto ciò che avevano dovuto fare i sommersi. E poi quella fascinazione che si vive in un borgo che è capace di catturare le stelle e farle vivere in mille fiammelle".*

Tra un caffè ed una pausa richiesta dal figlio piccolo di Fausta, avviamo il discorso sul culto della madonna. Fausta si commuove solo a parlarne. Ci tiene a puntualizzare che, pur non ritenendosi una cattolica osservante, se solo si trova ad intonare un inno religioso, entra in una dimensione che le fa annullare anche il pubblico, tanto sente il legame con la madonna-madre-sorella-terra. E per lo più sono emozioni che prova a Somma Vesuviana; quelle emozioni che la riportano alle radici della sua vita, all'infanzia, quando la nonna, nativa di Mariglianella, attraverso racconti e preghiere, rendeva ogni fatto umano e divino.

Fuori si scatena un temporale. I tuoni sembrano le percussioni di una moderna musica. C'è ancora spazio per un recupero della cultura popolare?

*"Bisognerebbe, innanzitutto, cambiare i libri di*

*testo. Pensa che nel libro di educazione musicale di mio figlio si parla, a proposito di cultura popolare, del canto degli alpini. La scuola è la prima fonte di conoscenza; essa dovrebbe educare le nuove generazioni al rispetto delle tradizioni e delle loro manifestazioni. Tra le innovazioni bisognerebbe pensare ad istituire laboratori di musica popolare. Oggi questo discorso lo ha avviato la regione Toscana... Come sempre il discorso è politico. C'è chi crede nell'investimento culturale e chi, invece, solo in quello che può dare un utile immediato in termini di voti e clientele".*

Ma tu cosa chiederesti ad un politico?

*"Il discorso politico l'ho inteso sempre molto personalizzato. Vorrei che le promesse diventassero fatti. Chiederei di concentrare maggiore attenzione sulle scuole. Meno Ave Maria e più materiali della tradizione. Meno cose mandate a memoria e più diretta conoscenza della propria storia e della propria cultura".*

E se dovessi affidare un messaggio ai giovani, quelli che ti seguono nei tuoi concerti o quelli che hai incontrato anche a Somma Vesuviana?

*"Ai giovani posso dire di seguire con attenzione ed amore che la propria cultura non vada persa; anche con un tocco della loro personalità. È ammesso il cambiamento ma non è necessario disperdere le radici. I giovani, la speranza del futuro, non perdano la tradizione, per poter continuare a credere e costruire sui valori più puri dell'umanità".*

C'è un sugo che cuoce in cucina; c'è un album di fotografie che sfogliamo per ripercorrere tempi e spettacoli. Giovanni Coffarelli, che mi ha accompagnato, e Corrado, il marito, parlano di amici comuni. Sul tavolo cadono i ricordi dei luoghi e delle persone. Alcuni, come Diego Capitella o Annabella Rossi, scomparsi. C'è anche la notizia di un L.P. in preparazione "sono raccolti tammurriate, fronne, tutti i simboli del passato e del presente da proporre ai giovani".

Giovanni, come sempre invadente ed entusiasta, strappa la promessa per uno spettacolo da tenersi a Somma, a fine anno.

*"Certo che ci verremo. Noi siamo grati alle persone di Somma, per tutto quello che hanno fatto. Fino a quando avremo la forza di cantare e di esprimerci, questa cultura sommese la porteremo in tutto il mondo. L'abbiamo sempre fatto perché fa parte del nostro cuore e del nostro vissuto di giovani".*

Ci salutiamo. A signora bella si congeda con un abbraccio ed un sorriso. Ciao, Fausta. Ti aspettiamo a Somma.

**Ciro Raia**

**S U M M A N A** - Attività Editoriale di natura non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 del D.P.R. 26 ottobre 1972 N° 633 e successive modifiche. - Gli scritti esprimono l'opinione dell'Autore che si sottofirma. - La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita. - Tutti gli avvisi pubblicitari ospitati sono omaggio della Redazione a Dritte o a Enti che offrono un contributo benemerito per il sostentamento della rivista. - Proprietà Letteraria e Artistica riservata.